

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

UN'IMITAZIONE DEL „PARADISO“ DI DANTE nel secento.

I.

Chi tra noi facesse la storia della varia fortuna che l'Alighieri ebbe in Istria, certo compirebbe un'opera non vana: chè movendo dai versi stessi in cui Dante poeta ricorda «Pola presso del Quarnaro» e dalla caratteristica che Dante filologo nel *De vulgari eloquentia* dà della parlata Istriana, già ai primi passi (a. 1394) s'imbatterebbe in un codice della Commedia scritto ad Isola, circa lo stesso torno di tempo, in cui al Vergerio Capodistriano Leonardo Aretino indirizzava i discorsi intorno ai meriti dell'Alighieri, del Petrarca e del Boccaccio; e lungo la via dei secoli gli avverrebbe più volte di scoprire l'orme del Poeta, dove più dove meno profonde, fino a questa età, nella quale al generale risveglio degli studi danteschi s'è nobilmente ed efficacemente associata l'Istria nostra, da Francesco Gregoretti, che cercò di agevolare ai giovani lo studio del divino poema con un commento che altri giudicò per molti aspetti pregevole¹⁾, a Luigi Suttina, che di quanto intorno a Dante si scrive va con diligenza informando.

Certo gli è che tra l'orme più profonde dovrebbe contare anche questa, di che verrò parlando, da niuno innanzi notata. Poichè, se alcuni toccarono di Marco Petronio Caldana da Pirano, due di essi soltanto ne dissero con qualche ampiezza, ristretti tuttavia alle notizie biografiche; gli altri o non andarono più in là del nome, o ripeterono quei due, non curandosi

¹⁾ Dott. Giuseppe Bianchini in *Rivista delle Biblioteche e degli archivi*, Luglio-Agosto 1902, p. 125.

di vagliarne le notizie, in più luoghi errate o esagerate: tutti schivarono la fatica di studiarne l'opera, la *Clodiade*, poema latino in 12 canti¹⁾.

Il Belloni, ch'ebbe a fare ampia ricerca di tutta la fioritura epica posteriore al Tasso e da lui derivata²⁾, fra cento e più poemi non conobbe il presente. Alla quale mancanza cercherò di rimediare altra volta con uno studio critico di tutto il poema; intanto mi piace rilevare l'eco che in esso ha avuto Dante.

II.

Clotilda, vedova del re Clodoveo, ha perduto anche il figlio Childeberto, successore di quello; e il regno spetterebbe ora legittimamente al primogenito di Childeberto, Clodio, l'eroe del poema. Se non che altri due figli di Clotilde e zii di Clodio glielo contendono. Nel nono canto s'è alla dichiarazione di guerra. Clotilda è balestrata da diversi affetti: dall'una la stringe l'amore di madre, dall'altra l'intenso affetto per il nipote e la causa più giusta; il pensiero della guerra civile le toglie ogni bene, si ch'ella invoca la morte. Ma Clodoveo impietosito di lei, discende dal Paradiso e la invita a visitare gli astri per sua pace. Trasportati da un cocchio, trasvolano il cielo della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, il cielo stellato e il primo mobile, e passano nell'Empireo, dove hanno mirabili visioni e godono la vista di Dio.

Così Beatrice è venuta dal suo «beato scanno» impietosita di Dante, così con lui s'è innalzata di cielo in cielo. Ma già a questo punto non è chi non s'accorga dello smisurato divario che corre da modo a modo, da ragione a ragione. Nel Petronio della sublime concezione Dantesca non resta, direi così, che l'ossatura: la sua Beatrice, mutatasi nel vecchio Clodoveo, perde tutta l'ineffabile dolcezza dell'anima, tutta la smisurata profondità della mente, tutto il fascino — è naturale — della

¹⁾ *Clodiados libri XII*. Christianissimo Ludovico Magno Galliae, Navarrae, etc. regi invictissimo Sacri Marci Petronii Co: *Caldanae*. Venetiis, MDCLXXXVII. Ex Hieronymo Albricio in Vico D. Juliani. — Cito sempre la pagina, mancando la numerazione per versi.

²⁾ Antonio Belloni: *Gli epigoni della Gerusalemme liberata*. Padova, Draghi, 1893 e *Il Seicento*, Milano, Vallardi — cap. III pp. 117-164.

figura dantesca; il suo Dante, diventato Clotilde, rimpicciolisce e quasi scompare. Essa Clotilda viaggia le vie del cielo senza struggersi come il Fausto italiano nell'insaziata e tormentosa ricerca del vero; ascolta muta la lezione di meteorologia e di astronomia che il suo consorte le infiora di erudizione mitologica. Appena quando sarà nell'Empireo la assaliranno alcuni dubbi che vorrà sciolti, ma da dilettante, pacatamente.

III.

Se le linee generali dell'episodio rivelano a prima vista la loro derivazione dalla Commedia, meno evidente e poco copioso riesce il raffronto delle particolarità. E ciò si spiega dalla brevità che la descrizione del viaggio ha dovuto assumere nella Clodiade quale episodio, e dalle mire differenti che il poeta di essa perseguiva. Poichè dove il Petronio attinga a parti più ristrette e adattabili d'altri poemi, sia la Tebaide, o l'Eneide o la Gerusalemme, l'eco n'è maggiormente sensibile. Più anzi: dal Tasso ha quasi interamente tradotto due episodi. Appena per le scene svolgentisi nell'Empireo l'influenza del modello è più rimarcabile.

Ora convien ch' Elicona per me versi,
Ed Urania m'aiuti col suo coro,
Forti cose a pensar metter in versi. [*Purg. XXIX, 40*].

Così Dante facendosi a parlare di cose celesti e divine invoca l'assistenza di tutte le Muse e particolarmente di Urania.

E il Petronio nell'accingersi a simile fatica [203]:

Jam furor insolitum iubet arduus edere Carmen,
Lucidaque acrio transmittere nubila lapsu,
Duc precor Uranie Permessi e valle vagantem
Pegason.

Nel primo cielo pareva all'Alighieri [*Par. II 31*]:

che nube *li* coprissi,
Lucida, spessa, solida e polita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.

Non sarebbero una reminiscenza i seguenti versi, con cui l'Istriano descrive il primo innalzarsi agli astri? [206]:

fulgentia nubila lucis
Inter, et ardentis late radiata nitores
Tollitur.

Quello che Clotilda vede nel primo mobile, risponde alla visione che Dante ha nell'Empireo:

[212]: Eunt immania flumina lucis,
Clothildamque beant. Qui regificos comitatus,
Quis canat aethereis undantia serica gemmis?

[Par. XXX, 61]: E vidi lume in forma di riviera
Fulgido di fulgore . . .

[ivi, 64]: Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettean nei fiori,
Quasi rubin che oro circoscrive.

Nell'Empireo, agli occhi meravigliati della regina, si presenta, *at procul, o longo quantum procul intervallo!*, una innumerevole serie di anime, quale più, quale meno vicina a Dio, ordinate in nove giri [213]:

viso par saecula stantia gaudent
Numine, et obtutus proprior quicumque tueri
Jandudum meruit, maiori luce beatur.

È la identica visione Dantesca [c. XXVIII]: intorno a un punto lucentissimo, Dio, si muovono in nove cerchi concentrici i nove ordini celesti: *L'at procul, o longo quantum procul intervallo!* par quasi voler spiegare perchè a Dante l'immagine divina apparisca come un punto. Gli altri versi trovano la loro piena rispondenza nella terzina [ivi, 106]:

E dèi saper che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero, in che si queta ogn' intelletto;

e nel verso [ivi, 112]:

E del vedere è misura mercede,

compendiato nel *meruit* dell'ultimo esametro.

Clotilda è stretta da un dubbio:

Cur non aequa manent felicem gaudia gentem?
Cur sedet illa super, vel cur minor illa priori?

Lo stesso dubbio agita Dante rispetto ai gradi di beatitudine dei beati e ne interroga Piccarda [III, 64]; qui Beatrice previene le sue domande su questo ed altri quesiti e gli discorre [c. XXIX] della creazione degli Angeli, dopo averli distinti nel canto precedente per ordini e per uffici, della ribellione di una parte di essi e della beatitudine di quelli che si serbarono fedeli a Dio. Tali, se di poco si inverta l'ordine

della trattazione, sono i lineamenti della risposta che Clodoveo dà a Clotilda [213—215]. Ma anche in questa parte l'analisi più minuziosa e particolare non ci porta ad ulteriori accostamenti. Forse fu con intenzione che il poeta imitatore nell'enumerare le gerarchie celesti seguì l'ordine inverso a quello della Commedia, partendosi dagli Angeli e mettendo capo ai Serafini.

Nella Clodiade seguono a questo punto [216] le lodi di Maria, ed infine, agli occhi dei due viaggiatori sfolgora Dio, che il Petronio dipinge coi colori dell'Apocalisse [c. IV]: il signore siede in trono, circondato il capo dell'iride; intorno, su ventiquattro troni, siedono altrettanti vecchi dalla bianca veste, i quali ad ora ad ora s'inginocchiano dinanzi a Dio e offrono le proprie corone; vi sono sette ardenti candelabri d'oro e presso quattro animali [218]:

his oculi toto de corpore lucent
Innumeri, certo semper fulgore micantes,
Ardua magnanimi primum tenet ora Leonis,
Et vituli servat, faciemque artusque secundum,
Tertia frons hominem præfert, Aquilamque volentem
Aspectus postremus habet.

Sono gli stessi elementi di cui Dante s'è giovato per altro luogo della Commedia [*Purg.*, c. XXIX].

Clotilda s'affissa in Dio e convien che un nuovo dubbio le nasca [218]:

Cur veniunt triplices Uno de nomine formæ,
Trinus et interdum, sed mox mihi cernitur Unus?

Il mistero della Trinità! Con esso e con quello delle due nature Dante finisce il suo poema: misteri impenetrabili, a comprendere i quali gli mancò l'intelletto [XXXIII, 139]:

Ma non eran da ciò le proprie penne.
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore....

Così Clotilda, non appena ha voluto penetrare l'incomprensibile, si senti mancare:

Sed dum loquor, unde favillæ,
Unde mihi immensum confundit lumina fulgor?

E a lei Clodoveo:

Immensos tentasti cara recessus,
 Pœna secuta nefas
 . . . Frustra moliris inertes
 Ire super vires, mentique extendere cursus.

IV.

L'episodio induce varietà nel racconto, ma non è fine a sè stesso. Se fosse altrimenti, male il poeta avrebbe provveduto all'economia del poema, dando a quello l'ampiezza di tutto un canto. Qual'è dunque l'altra ragione del suo essere?

Come Virgilio nella Eneide s'è giovato della discesa all'Averno per magnificare la gloria di Augusto, come l'Ariosto inventa l'episodio della grotta, dove la maga Melissa faccia noti a Bradamante i nascituri di Casa d'Este, come il Tasso gli antenati di questa istessa Casa mostra effigiati su uno scudo, così il Petronio, il quale dedicò la Clodiade a Luigi XIV di Francia, nell'iride splendente intorno al capo di Dio, fa che per grazia di questo Clotilda veda e Clodoveo le additi ad uno ad uno, e ne predica le imprese, tutti i discendenti loro, fino a Luigi XIV, di cui vaticina le grandi virtù e le gloriose imprese.

Compiuto l'atto d'una dedica al Re Sole, l'altro di ricorrere al luogo comune della predizione che desse campo a cantar le lodi del monarca, veniva dietro da sè. Poichè Luigi, il quale si sentiva centro all'universo e dall'universo pretendeva d'essere adorato, avrebbe avuto per offesa un poema che a lui indirizzato non lo esaltasse. Bisogna però riconoscere al Petronio il merito d'aver fatto cosa abbastanza nuova d'uno spedito antico; chè nella gran parte degli imitatori del Tasso a farci sfilare innanzi le tediose serie di antenati o di posteri, rientra il mago già noto dalla Gerusalemme¹⁾, laddove nella *Clodiade* s'è ricorso a Dante. L'essersi accostato al quale in secolo che il cantor dei tre regni ebbe scarsi ammiratori²⁾, non

¹⁾ Belloni *Il seicento*, pag. 157.

²⁾ Per le influenze dantesche negli epici, vedi il Belloni *Gli epigoni* ecc. passim. Di speciale interesse per noi è il vedere come abbiano tratto partito dal Paradiso Tommaso Balli nel *Palermo liberato* 1612 (ivi, p. 364), e Giulio Malmignati ne *L' Enrico ovvero Francia conquistata*, 1623 (ivi, p. 224), tutti e due anteriori al nostro.

è piccola lode per il Petronio. Ma non crediamo che altrettanta gliene possa venire dal tentativo di rifar Dante: del corpo gli è riuscito un simulacro, e l'anima n'è fuggita.

Trieste.

Baccio Ziliotto.

GIACOMO CASANOVA

in difesa del dialetto veneziano.

Vi sareste mai aspettati che il nostro dialetto, tanto arguto e brioso, trovasse nella seconda metà del settecento un incompetente e screanzato detrattore nel francese abate Richard? Or bene; non saprà male oggi ad alcuno, e tanto meno ai simpatici fratelli Istriani, il cui idioma si discosta poco o nulla dal nostro, ch'io rimemori come quella buona lana ma sottile ingegno del Casanova rivedesse per benino le bucce al signor abate, a detta del quale il linguaggio veneziano sarebbe nè più nè meno che *une dialecte (!) très corrompue de l'Italien*¹).

Queste parole, *dialecte très corrompue*, un'asineria anche in francese, urtarono i nervi al Casanova, non essendoci nessuna ragione di scriverle, mentre «chi dice Dialetto dice tutto, trattandosi del modo in cui i Veneziani favellano, che è più conforme al Toscano, e quello che fra tutti i dialetti dell'Italia s'approssima più al medesimo, eccettuato il Romano»²).

¹) *Description historique et critique de l'Italie*. Dijon Desventes 1766. Una seconda ediz. è di Paris Saillant 1769. S'avverta che nonostante questa ed altre castronerie sul conto del Veneto Governo, non intendiamo già asserire l'opera del Richard priva d'ogni pregio; su di che, anzi, citiamo il giudizio ben più autorevole di Alessandro D'Ancona, che nel suo abbondante e preziosissimo *Saggio d'una Bibliografia rag. dei viaggi e descriz. d'Italia in lingue straniere* che fa seguito al *Giornale del viaggio di M. de Montaigne in Italia* (Città di Castello Lapi 1889) ne scrive così: «L'opera non è certo senza difetti; ma contiene utili ragguagli sullo stato d'Italia circa la metà del secolo XVIII, e può essere perciò consultata con frutto».

²) Supplimento all'opera intitolata *Confutazione della Storia del Governo Veneto d'Amelot de la Houssaje*. Amsterdam 1769 c. 273.

E prosegue con fine spirito e schiaffandogli sul viso il galateo: «Così io di questo signor Ricciardo abate dirò, che non sa quel che si dica; ma non dirò già, che il suo giudizio sia corrottissimo, perchè questi odiosi superlativi non appartengono a chi parla in stile onesto. Qual linguaggio è più dialetto di quello che sta in bocca de' Francesi? E sicuramente corrottissimo, poichè è composto da rovinosi avanzi del barbaro *Celtico*, e dalle frasi italo-latine, che il bizzarro genio della Nazione stroppiò; e pure se gli ha un certo tal quale rispetto, si chiama lingua gentile, si vuole impararla, si accarezza, si costringe l'orecchio ad udirne il suono di buona voglia, e si fa volentieri una certa smorfietta colle labbra per pronunciarla graziosamente, e chi la chiamasse corrottissima lingua, così, senza cerimonie, passerebbe per grossolano e discortese. Incivilissimo mi pare che si dimostri questo abate nel chiamar *corrottissimo* uno stile di parlare, di cui, a spiegarsi in faccia a lui, i Veneziani non si sarebbero serviti, se non fossero stati verso esso cortesi a segno di voler celargli nulla».

Ma ora viene il buono, chè conchiude la sua filippica col rinfacciargli di non conoscere nemmeno la propria lingua, pur avendo la temerità di sentenziar su le altrui: «Dirò poi ancora ch'egli non può esser riputato da chicchessia buon giudice, imperciocchè non sa la lingua sua propria, ed oltre al basso stile suo, che non si vergogna a pubblicare, egli fa anche de' solecismi. *Dialecte*, parola greca, poi latina, poi italiana, poi spagnuola, e poi francese, è maschile in tutte le lingue, e tale è registrata nel dizionario istesso dell'Accademia francese, e l'abate *Richard* la scrive femminile, nè si può dire che quell'*une* invece d'*un* sia errore di stampa, perchè femminile c'è posto appresso anche l'epiteto *corrompue*».

Bravo Casanova! Busse bene assestate, e bene meritate!

Venezia, Novembre 1904.

Dr. Cesare Musatti.



MORATIN e GOLDONI

La voce d'un illustre straniero che, ammiratore del Goldoni, ebbe la ventura d'entrar seco lui in amichevole consuetudine e della sua prima visita al Nostro lasciò ricordo in una lettera ispirata a venerazione filiale, sonerà cara a quanti apprezzano nel Veneziano l'indole onesta e buona e fanno stima adeguata dell'opera sua. Fu scritta nel 1787, l'anno in cui, licenziate al pubblico le *Memorie*, le notizie sulla vita del Goldoni cominciano a farsi ben rare. Solo una diecina di lettere ci parla, con lunghissimi intervalli, della travagliata sua esistenza in quegli ultimi anni di vita.

Il 29 aprile di quell'anno Don Leandro Fernandez de Moratin, autore allora d'una sola commedia, che non riusciva a far rappresentare, quasi il teatro cui poi dovette la celebrità, fosse restio ad accoglierlo fra la sua gente, scriveva da Parigi a Don Eugenio de Llaguno y Amirola ¹⁾:

«Se Le dicessi la visita che feci ieri, Ella m'invidierebbe: ma poichè è certo che val meglio eccitar l'invidia che la compassione, glielo racconto. Trovai Iberti in casa del conte di Aranda, ci abbracciammo, ci demmo conto reciprocamente dello stato della nostra salute, e la prima cosa che gli chiesi fu, se viveva Goldoni. — Vive, e sta bene. — E dove dimora? — A Parigi. — In che via, in che casa? — Se vuole vederlo ci andremo assieme. — Quando potrà condurmi? — Domani. — A che ora? — Alle undici. — E dove ci troveremo? — Sul *boulevard*, presso via Richelieu. — Sarò là. — Non mancherò. — Arrivò il giorno e l'ora fissata, ci andammo, e vidi il mio buon Goldoni, vecchio, amabile, rispettabile, allegro, grazioso, cortese.... non mi saziava di vederlo! Parlammo lungamente di teatro, e si compiacque infinitamente quando gli dissi che ne' teatri di Madrid si recitavano di frequente e con applauso *La sposa persiana*, *La moglie saggia*, *La locandiera*, *La finta ammalata*, *Il servitore di due padroni*, *Il burbero benefico*, *La bottega del caffè*, *La famiglia dell'antiquario*, e altre stimate produzioni della sua tanto abbondante

¹⁾ *Obras póstumas de D. Leandro Fernandez de Moratin, publicadas de orden y a expensas del gobierno de S. M.* — Madrid, 1867. Vol. II, pag. 94.

vena. Mi parlò della patria ingrata che l'obbligava a viverne lontano, trattenuto da una pensione che gli dà questa corte; e nel ricordarlo gli vennero le lagrime agli occhi. Io, per parte mia, lo secondai, perchè in fatti è cosa crudele che il merito d'uomini sì straordinari, onore della loro nazione e del loro secolo, si disconosca e dispregzi al punto che la superba repubblica di Venezia permetta che il Goldoni viva agli stipendi d'un governo straniero e che un'altra nazione abbia da dar sepoltura a un suo figlio che tanto contribuì alla sua fama, ai suoi diletti e alla sua gloria».

Il Goldoni, per riguardi che bene intende chi conosce l'uomo, nella terza parte delle *Memorie* non sfoga mai il suo rancore contro il governo della repubblica, nè esprime l'ardente suo desiderio di tornare a Venezia e chiudere là la sua gloriosa esistenza. Ma ciò che scrive il Moratin prova a sufficienza che Valentino Carrera sentì assai bene quale dovesse esser l'animo del poeta in quegli anni, quando nella sua commedia *Gli ultimi giorni di Carlo Goldoni*, finge che l'esule nell'anniversario del dì delle nozze annunci alla buona Nicoletta il loro prossimo ritorno in Italia.

Nelle lettere del Moratin è un'altra volta parola del Goldoni, in data 25 maggio dello stesso anno 1787, in risposta ad una missiva di Don Eugenio Llaguno, ma non saprei dire a che cosa si faccia allusione.

«Ho eseguito il suo incarico (scrive il Moratin da Parigi) leggendo al Goldoni il passo ch'Ella gli dirige. Lo gradì moltissimo e si mette ai Suoi ordini con le migliori intenzioni¹⁾».

Di quest'amicizia tra due celebri commediografi di nazioni latine pare resti ricordo anche in opere che a me non fu dato conoscere. Adolfo Calzado, pubblicista spagnuolo, che al Congresso letterario e artistico di Venezia nel 1888 parlò ripetutamente del Goldoni, afferma, senza dire pur troppo dove abbia trovato la notizia:

«Moratin conobbe Goldoni a Parigi e lo fece stupire recitando gli scene intere delle sue commedie, da lui stesso dimenticate²⁾».

¹⁾ Op. cit. pag. 99.

²⁾ *Congrès littéraire & artistique international 1888. Venise. Adolfo Calzado. Conférence sur Goldoni. (Grande salle de l'Athénée. 22 Sept.)*. — Alla conferenza del Calzado seguì un'altra del Fradelotto sullo stesso argomento. Cfr. *L'Adriatico*, 1888, 23 settembre.

Delle sue relazioni col celebre drammaturgo spagnuolo il Goldoni non ci lasciò ricordo. Quando lo conobbe, le *Memorie* doveano essere già impresse o d'imminente pubblicazione, e nelle poche lettere che vanno dal 1787 al '92, non ricorre quel nome. Ma il Moratin nel tempo che si trattenne a Parigi dovette frequentare assiduamente casa Goldoni. Mi lusinga a crederlo la vicendevoles simpatia che la lettera tradisce e la ammirazione profonda del Moratin per il Maestro.

Nel Numero Unico pubblicato a Venezia, inaugurandosi il monumento, l'Urbani annunciò la scoperta d'un'appendice manoscritta alle *Memorie* che dall'87 giungeva con la narrazione al dicembre del 1792. È ben probabile che in quella appendice si legga il nome del Moratin. Ma dalla lieta novella son passati vent'anni e più, nè la preziosa vivanda fu peranco imbandita agli studiosi ed agli ammiratori del Veneziano. Forse il fortunato scopritore attende di farlo nella ricorrenza del secondo centenario della sua nascita? In tutti i casi ne affrettiamo col desiderio il momento.

Fin qui il poco che mi fu dato raggranellare sulle relazioni che corsero tra il nostro Goldoni e Leandro Moratin. Poco, ma non senza interesse e da tenerne conto a chi narrando la vita del Nostro non voglia seguire, con inopportuna e comoda scrupolosità, come già troppi fecero, le *Memorie* soltanto.

II.

Nell'ultimo decennio del secolo XVIII il Moratin fece un lungo soggiorno in Italia e, come attestano i diari del suo viaggio, frequentò con particolare interesse i teatri¹⁾.

Del Goldoni che sullo scorcio di quel secolo e nella prima metà del passato dominava il repertorio delle compagnie italiane, egli vide rappresentare molte e molte commedie. Di alcune (*Il cavaliere di buon gusto*, *La bottega del caffè*, *Il servitore di due padroni*) non dà che il titolo, d'altre si limita a giudicare con un laconico epiteto. Commedia *graziosa* gli parve *Sior Todaro brontolon*, ch'egli vide recitare al Teatro Sant'Angelo di Venezia, e *graziosissima* gli sembrò *Nicoletto mezza camisa* (cioè la *Bona mare*) recitata nel Teatro Vecchio

¹⁾ Il viaggio in Italia è nei due primi volumi delle *Obras póstumas*.

di Mantova. Trovò invece *muy mala* *Gli amori di Zelinda e Lindoro*, e non ha torto. In cambio scrive sul *Campiello*, rappresentato nel Teatro *San Crisostomo* a Venezia. «Non vidi mai cosa più somigliante ai nostri *sainetes*: vi si dipingono i costumi del popolo, il suo linguaggio, le sue chimere, i suoi spassi, gli amori, le nozze; i personaggi son calzolai, pescatori, sguatterì, vecchie, gente di piazza. Piacque per la verità della imitazione, non per l'interesse o artificio della favola: non c'è azione; son tutti episodi che si succedono senza legame nè opportunità».

Spesso attori e pubblico attraggono la sua attenzione più della commedia. Nello stesso Teatro di San Crisostomo si rappresentano *Le smanie per la villeggiatura* e il Moratin fa di quella serata il seguente quadretto: «Prima della commedia venne alla ribalta la prima attrice a dire un prologo in verso sciolto, e fra il secondo atto e il terzo l'amoroso tenne un discorso in prosa (senza dubbio fatto per lui), in istile figurato, rimbombante e vuoto, ringraziando il generoso pubblico. Questo pubblico si componeva, per la maggior parte, di lacchè e di gondolieri che, essendo il primo giorno della stagione, entravano *gratis*. In mezzo alla platea si vendevano castagne e pere cotte e negli intermezzi vidi girar alcuni boccali di vino. Strepito grande, allegria innocua, applausi e grida alla fine».

Nello stesso teatro vide una commedia *La somiglianza inganna ossia Le avventure di due Arlecchini gemelli*. Non dice di chi, ma sarà stata una riduzione del noto lavoro del Goldoni se non proprio il lavoro stesso. Ammira la licenza degli attori che faceano uso amplissimo di parole bandite dal galateo, e loda l'immensa naturalezza della loro recitazione.

Ma anche senza che la recita di qualche lavoro del Goldoni gli offra opportunità di parlare del suo teatro, il Moratin che spesso e volentieri disserisce sull'arte drammatica (viaggiava in missione semi-ufficiale l'Europa per studiare i teatri stranieri) non manca di accennare sempre di nuovo al comediografo italiano. Una volta lo nomina d'un fiato assieme a Corneille, Molière, Racine, Voltaire, Metastasio e Alfieri, secondo lui i genì che meglio illustrarono il teatro. De' suoi connazionali Lope e Calderon il drammaturgo neo-classico non voleva saperne e poco apprezzava Shakespeare, del cui genio però dovette pur indovinare qualcosa se gli parve mettesse conto tradurre l'*Amleto*.

Ebbi un'altra volta modo d'accennare al suo severo giudizio sulla rigogliosa produzione goldoniana degli anni 1750-51 dopo il fiasco dell'*Erede fortunata*¹⁾. Scrisse il Moratin che il Goldoni avrebbe assai meglio sodisfatto alle ragioni dell'arte se, invece di abbozzare sedici commedie mediocri, si fosse limitato a darci una sola, ma eccellente. Non ha torto; giova però notare ch'egli non tien conto delle circostanze ch'obbligarono il poeta a quello sforzo inaudito del suo ingegno. Il Goldoni viveva della sua penna. Avrebbe potuto vivere egli, il Moratin, delle sue cinque commedie, anche se fossero state tutte capolavori?

Non per questo l'ammirazione sua per il Goldoni era men profonda, e nel suo Viaggio in Italia nota anche una volta:

«Dopo il Goldoni la poesia comica ha fatto pochi progressi: quel celebre autore, purgato ch'ebbe il teatro della maggior parte delle mostruosità che vi trovò, produsse, tra molte opere di merito inferiore, alcune scritte tanto bene, che finora nessuno è giunto a superarle. Nessuno di quanti vollero imitarlo o competere seco lui, seppe eguagliarlo...» E un'altra volta alludendo alla letteratura della sua patria: «Nella commedia noi non possiamo presentare neppure una dozzina di lavori comparabili a quelli che si possono trascinare dal solo Goldoni, e in questo riguardo siamo loro (agli italiani) anche inferiori».

Ma son giudizi tirati giù alla carlona e di poco valore. Alludeva il Moratin alla scena classica del suo paese, quella cioè ch'era per lui tutt'altro che classica? E allora come pensare ad un parallelo tra un teatro che con a capo il Lope e il Calderon, seguiti da una splendida schiera d'epigoni, abbraccia e raccoglie in sé tanta parte della vita intellettuale del paese e l'opera del Goldoni che alla stretta dei conti estrinseca solo il piccolo mondo della sua Venezia?... O intende alludere al tempo suo, e in quel caso io non so se gli sarebbe stato possibile ricordare anche un solo lavoro spagnolo che possa degnamente sostenere il paragone con le migliori commedie del Goldoni.

Del resto, la sua critica, come bene osservò già il Fari-

¹⁾ *Una diavoleria di titoli e di cifre in Flegrea*. — (Napoli) 20 maggio 1900.

nelli¹⁾, mostra assai più arguzia che profondità e spesso, direi, non è nè arguta nè profonda.

«Pare l'inventario d'uno scrivano», notò il Menendez y Pelayo²⁾ dei diari di Leandro Moratin. Sentenza severa ma giusta.

Un tale, trattando delle opere del Moratin, aveva detto: «Perchè una situazione sia comica conviene che non sia troppo interessante». E il Moratin gli obietta: «Il che vuol dire... *La putta onorata, La Pamela, La buona moglie* di Goldoni... tutte queste sono commedie molto cattive, perchè v'ha in esse momenti e passioni tanto interessanti che costringono a sparger molte lagrime a chi le veda recitate in teatro».

L'osservazione di quel critico poteva esser vera e anche no, ma certo il Moratin fu male ispirato nella scelta dei tre esempi citati. Nulla di comico in *Pamela nubile*, e ben poco ne' due drammi popolari.

III.

Il Moratin, che tanto apprezzò l'opera del Goldoni, s'assimilò le teorie e la maniera sua così da poter entrare nel numero dei suoi imitatori?

In uno scritto che s'intitola dal nome dei due commediografi la domanda s'impone.

Adolfo Caizado, nella conferenza già ricordata, affermò: «Si ha torto a pensare che Moratin abbia imitato Goldoni; l'occhio meglio esercitato e più penetrante non scoprirebbe che qualche incontro casuale di fattura e di procedimento; avendo ambedue un'eguale visione del teatro, seguirono la stessa strada».

Ch'abbiano avuto del teatro una visione in tutto eguale, è dir troppo. Mentre l'intento educativo del teatro moratiniano è la prerogativa sua più marcata, il Goldoni, per quanto tenero della morale, volle sempre dilettere prima che insegnare. Ma tutt'e due si prefissero di ricondurre il teatro del loro paese alla naturalezza, combattendo l'uno i drammi spettacolosi fuori d'ogni verità, il Goldoni la commedia estemporanea sfrondata ormai d'ogni sua gloria, e la divisata riforma

¹⁾ Arturo Farinelli. *Leandro Fernandez de Moratin e il Canton Ticino. Bollettino storico della Svizzera italiana, 1892.*

²⁾ Citato dal Farinelli, *ibidem*.

bandirono con un lavoro (*Il teatro comico, La commedia nuova*) ch'è quasi insegna a tutto il loro teatro.

Chi legge la *Comedia nuova* ricorre subito in verità con la mente al *Teatro comico*, ma solo per l'affinità nel genere del lavoro, non per identità di particolari. Il luogo dell'azione (un caffè), un burbero assai benefico (Don Pedro), le sferzate continue a poetastri che senza un briciolo d'ingegno e di buon senso s'accingono a scrivere per le scene, potranno far pensare alla *Bottega*, al *Burbero*, ai *Malcontenti* e non saranno questi forse neppur incontri fortuiti, perchè del teatro goldoniano il Moratin ebbe pratica grande, ma di vera imitazione non è il caso di parlare. Ancor meno potrebbe esser detta ricalco di lavori, quali il *Frappatore*, il *Contrattempo*, l'*Avventuriere onorato*, l'allegria commediola del Moratin intitolata *El Baron*, cioè un cavaliere d'industria, che lusinga la vanità e l'ambizione d'una provinciale per carpirle quattrini e vuol sposarne la figlia per godersi la vistosa dote.

L'unica commedia dello spagnuolo dove reminiscenze goldoniane appaiono verosimili è, direi, la *Mogigata* (la *Bacchettona*) che nel concetto generale a cui s'ispira e in parte nella esecuzione ricorda il *Padre di famiglia*, ben noto al Moratin.

Non analisi di caratteri, ma solo studio d'ambiente è in questo lavoro scritto dal Goldoni nel 1750, quando la foga del comporre molte e varie commedie non gli permetteva di dar cure particolari a nessuna. In un quadro vastissimo, abilmente distribuito e colorito, l'autore mostra i mali effetti della predilezione d'una matrigna per la sua propria prole a danno dei figli di primo letto del marito, l'educazione falsa e scellerata che un iniquo precettore dà ai giovani affidati alle sue cure e la bontà dell'educazione domestica in confronto a quella ne' conventi. «Commedia più morale assai che ridicola» avverte l'autore nella prefazione. A cencinquant'anni di distanza, ora che arte e morale son tutt'al più due buone cose che quando s'incontrano per istrada si salutano e ciascuna tira innanzi per le sue faccende, noi delle preoccupazioni moralistiche del Goldoni sorridiamo. Ma imbandire allora alle democratiche platee d'Italia, abituate a misere commedie a braccia, tanta copia di morale, senza stancare, provocando anzi l'applauso, era segno dell'opera benefica della riforma sul pubblico e innanzi tutto del genio del Goldoni

che non si smarrisce in astrazioni, ma tutto svolge davanti agli occhi dello spettatore in scene ricche di vita. Con shakespeariana disinvoltura le mutazioni a vista succedono l'una all'altra, anche per dar luogo a scene di poche battute. Mancava bensì lo studio, mancava ancora tanto, che le figure in verità son fantocci col filo che le muove a tutti visibile; ma nello sviluppo dell'azione, nel rincorrersi degli episodi, nell'intreccio dei singoli gruppi e interessi, si scorge il genio drammatico che incalza, senza sforzo, quasi senza riflessione.

Certo perchè *più morale assai che ridicola* questa commedia fermò l'attenzione del Moratin. Il quale, per l'esagerato rispetto suo all'unità d'azione e perchè infinitamente inferiore al maestro nel dar veste drammatica alle sue concezioni, non tolse all'ampia tela goldoniana che un solo gruppo, condensò l'azione in un unico fatto, ma approfondì, e bene, i caratteri.

Il Goldoni, sempre prodigo di figure e d'incidenti, aveva mostrato le conseguenze dell'ipocrisia nella doppia antitesi costituita da Lelio e Florindo, figliuoli di Pancrazio, e da Eleonora e Rosaura, figlie di Geronio. Moratin non mette in scena che due ragazze, Clara e Ines, non sorelle, ma cugine, figlie, la prima, a Don Martino, l'altra, a Don Luigi. Ines, educata liberalmente, è docile, affettuosa, sincera. Dovrebbe farsi sposa a Don Claudio, ma il fidanzato, giovine sciocco e libertino, non è di suo genio. A Clara suo padre dà un'educazione gretatamente severa, e favorisce la finta inclinazione sua alla vita monastica. Ma la ragazza di nascosto giura fede di sposa a Don Claudio. Delle due sorelle goldoniane, l'una, Eleonora, cresciuta in casa, è semplice e buona, l'altra, dal convento dove fu allevata, ritorna ipocrita e maligna¹). Florindo, sedotto dall'interesse, si dichiara prima ad Eleonora, poi, non incoraggiato abbastanza dalla ragazza, volge ogni suo pensiero a Rosaura e, per estorcere il consenso dei padri, la rapisce. Nel termine di poche ore (benedetta l'unità di tempo!) Florindo si offre sposo a Eleonora, promette il matrimonio persino alla serva Fiammetta, e fugge poi con Rosaura. Non basta. Sotto la sapiente guida dell'aio Ottavio questo fior di giovinotto si fa giocatore, donnaiolo e ladro. Ruba al padre

¹) [Geronio] ha due figlie; una educata in casa, e l'altra da una zia che fa l'allegoria del convento, non potendo in Italia pronunziarsi questa parola sopra la scena. Memorie II, cap. XIII.

300 zecchini e lascia apparir reo di tal furto suo fratello Lelio, ragazzo di tutt'altra indole. Degno allievo del Florindo goldoniano, anche Don Claudio ruba, con l'aiuto del servitore Perico, una somma destinata da Don Martino a un convento. Col matrimonio tra il giovine scapestrato e la bacchettona terminano tutte e due le commedie. L'unione di due pessimi soggetti sarebbe castigo vicendevole abbastanza efficace, ma la giustizia drammatica del buon tempo antico vuole ancora che Clara vada priva di certa eredità (grave colpo, cui solo la generosità della cugina mette rimedio) e che Florindo, in espiazione dei suoi trascorsi, si imbarchi sopra un veliero per un quadriennio.

Questi i punti di contatto tra le due commedie. Affinità materiali d'invenzione, nulla più. Della maniera goldoniana, dello spirito del suo teatro si cercherebbero indarno tracce nel lavoro del Moratin, perchè, nell'esecuzione lo spagnuolo seguì al solito il Molière, e non altri. Tanto che chi leggesse la *Mogigata* senz'aver presente la commedia del Goldoni, ricorrerebbe col pensiero al francese, come sempre fa chi scorre il teatro del Moratin, al Molière soltanto.

Affermò troppo dunque il Farinelli in un fuggevole accenno ai due commediografi, dicendo che lo scrittore spagnuolo aveva sfruttato il Goldoni¹). Meglio concludere con Cesare Levi che l'esempio recente della riforma goldoniana e i contatti personali tra i due poeti esercitarono su Moratin, ancor giovine e nuovo al teatro, un'influenza salutare²).

Anche il Calzado, che, scrittore spagnuolo, parlava ai veneziani del loro Goldoni, sedotto dal desiderio d'unire in un vincolo spirituale il suo paese all'Italia, scorse tra il Moratin e il Goldoni rapporti che, in verità, son ben deboli e non esistono affatto. Non nel teatro? ma gli parve scorgere qualche affinità nella loro vita. Concediamogli pure ch'abbiano avuti comuni *gli stessi gusti semplici nella vita privata, lo stesso carattere spensierato e gioviale e alternative di prosperità e di sventura* (queste poi chi non le ha?); ma quando il giornalista spagnuolo asserisce che i copiosi carteggi del suo connazionale e le *Memorie* del Goldoni si rassomigliano come due

¹) *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XXX, pag. 287.

²) Cesare Levi. *Il riformatore del teatro spagnuolo (Leandro Moratin)*. Rivista teatrale italiana. Vol. III, pag. 244.

gocce di acqua¹⁾, chi potrebbe dargli ragione? Tra le lettere private del Moratin, scritte come il cuor gli dettava, senza preoccuparsi d'una postuma pubblicazione, cui egli certo non pensò e le *Memorie* che, se al carattere di chi le scrive restano documento mirabile di sincerità, procedono invece guardinghe, temprano giudizi, tacciono nomi e cose là dove toccano delle relazioni dei contemporanei con l'autore, trattenuto sempre da riguardi infiniti, soverchi, io non vedo rapporto alcuno. I punti di contatto tra l'opera e la vita dei due si riducono in verità a poca cosa.

Innovatori l'uno e l'altro, non fu senz'aspra lotta che riescono a far valere le nuove idee e le forme nuove. E pur ottenuta la vittoria, l'impeto e la malignità degli avversari possono ancora tanto, che il Veneziano deve ceder loro il campo ed esulare in Francia; il Moratin dopo i trionfi riportati col suo capolavoro (*El sí de las niñas*) non conduce più a termine nuove commedie di cui aveva già divisato il piano. Muoiono tutti e due assai lontano dalla patria, e la stessa terra ne accoglie la salma.

Zehenthof, agosto 1904.

E. Maddalena.

Un capitolo vernacolo inedito contro il giuoco.

È del secolo XVI ed è noto che, anche allora, a Venezia, si giocava a rompicollo: convegni pubblici e luoghi privati davan ricetto ai degeneri nepoti de' buoni padri e Temi invano guatava e fulminava atroce: non la berlina, non la deturpazione del naso e delle orecchie valevano ad estirpare la trista passione. Il lotto pubblico ereditato dai genovesi e accolto dal Governo nel 1590 aveva avuto, come precedenti, una specie di lotteria nel 1504 e una lotteria con premi nel 1521, la cui origine è narrata dal Sanudo come «novo modo di vadagnar

¹⁾ «On croirait lire les Mémoires de Goldoni». Calzado, op. cit., p. 15.

metendo pocho cavedal a fortuna»¹⁾ e non sono le sole dal buon diarista ricordate. Noi riportiamo codesta in data Febraio 1522 assai interessante come quella che dà una chiarissima idea della cosa. Scrive adunque il Sanudo²⁾:

«... al presente in questa terra in Rialto non si atende ad altro ch' a meter danari su lothi, *idest* precii che si mette a tanto per uno, zoè soldi 10, soldi 20, soldi 31, lire 3, ducati uno et ducati do *ad summum*, e li precii montano chi più, chi mancho fino 1500 ducati, zoè pani de seda e di lana, quadri, fodre di più sorte, argenti numero grandissimo, e di belle cosse, perle grosse et belle zoie di più sorte, pater nostri di ambracan et fino uno gato mamon vivo, cavalli, chinee etc. fornide et tutto si mette a lotho, sichè tutta la Ruga di orexi da una banda e l'altra è a questo, et assa' tapezarie, veste de seda, vesture de restagno e di seda, e altro. *Item*, la Ruga de' zoielieri; sichè non si pol andar per questi lochi, tante persone è che par una Senza; et ogni zorno si cava boletini con dir *pacientia* quando non si ha nulla, et quando si ha *precio* si crida *precio*. Et aciò non siegua fraude, per li Capi di X fo comesso a li Provedadori di Comur sier Lunardo di Prioli, sier Daniel Trivixan, sier Filippo da Molin che non si potesse meter lotho alcun senza sua saputa, et che fosse messo le robe a precio justo, et mandano uno scrivano a veder cavar li boletini. Qual si cava a questo modo, *videlicet*, in una cosa di orinal è posto tanti boletini quanti hanno deposità, secondo il precio dil lotho, e uno putin il cava, et in consonantia cava di l'altro orinal, dove è tutti li boletini, zoè altratanti parte bianchi, parte segnati *precio* et il numero dil precio, e tutti è posti in una maieta. Hor cavando il nome, cava poi l'altro di la maieta; et se è bianco, uno ch'è li crida *pacientia*; se è precio, si dice qual precio li tocha, e si fa nota et si porta a l'oficio di Provedadori di Comun et scontro, e chi vince va a tuor quello ha vadagnato. Molte donne ha posto danaro in ditto lotho; sichè tutti core a meter poco per aver assai, perchè si vede tal con un ducato averli tochà ducati 100 d'oro, e tal perle che val ducati 180 e via discorendo; e

¹⁾ v. Pompeo Molmenti in «Gazzetta Musicale di Milano» N. 23 (6 Giugno 1901) pp. 355-6.

²⁾ I diarii di Marino Sanuto. Venezia 1892, Tomo XXXII pp. 500-1 (in data Febraio 1522).

tal, che ha posto assa' boletini, et sempre li vien fuora patientia. Chi mete in vari nomi; chi dice cose bizare et ha il boletin dil scontro. E tra le altre, lo fui ozi con uno mio carissimo amico et richo patricio, qual messe più boletini su argenti con questo moto *«felix concordia»* tamen non ave nulla fin qui; si resta a cavar li altri lothi, et non *solum* a Rialto ma *etiam* a San Marco su la Piazza. E tal lothi Io Marin Sanudo fin qui non ho voluto risegar alcun danaro, perchè parmi sia cosa inlicita et forse potria esser bararia; et è stà, per li Signori di note over Provedadori di Comun, preso uno che meteva più boletini di quello dovea nel lotho; fu posto in berlina etc».

Parecchie notizie riguardanti il giuoco a Venezia nel secolo XVI possiamo ricavare anche da un pregevole articolo dello Zdekauer¹⁾, il quale, lasciato da parte quello che s'esercitava con carte false o dadi viziati, lo suddistingue in tre forme: giuoco privato specialmente tra persone di bassa condizione in cui le somme, in generale, eran relativamente piccole; il giuoco ne' ridotti e convegni alcuni dei quali l'A. ricorda a S. Barnaba, ai Carmini, in Calle dei cinque a Rialto, a S. Geremia e a S. Moisè (né i nobili disdegnavan talora compagnie men degne); finalmente, come terza foggia di giuoco, è annoverato quello che si compieva nei campi, sui ponti, sui cortili; i poveri frati dei S. S. Giovanni e Paolo vedevano il convento invaso da una frotta di giovani che si facevan lecito di sollazzarsi con la palla e mal fu per fra Martino che, volendoneli impedire, s'ebbe le busse in ricambio. Le gondole, gaie suaditrici d'amore, vedevano anche carte tremanti e dadi balzanti e il Palazzo ducale ancora poi che i gondolieri e i servi non sapevano come meglio ingannare la noia dell'attesa mentre i padroni lassù legiferavano, se non col giuoco. Chi voglia farsi esatto conto del come la Republica perseguisse i colpevoli non à che da scorrere nel recente volume di Giovanni Dolcetti²⁾ l'appendice V (pp. 212 e sgg.) intitolata appunto «Legislazione sul giuoco» ove son raccolti i vari decreti promulgati dal 1172 al 1797: nel 500, che a noi ora interessa

¹⁾ «Il giuoco a Venezia sulla fine del secolo XVI» in Archivio Veneto. Anno XIV. Tomo XXVIII, pp. 132 e sgg.

²⁾ Le bischè e il giuoco d'azzardo a Venezia, 1172—1807. — Venezia 1903. Libreria Aldo Manuzio, editrice.

maggiormente, ve n' à a dovizia. L'A. non li diede naturalmente per esteso: li restringe spesso ma non per ciò la fosca passione riesce men trista nell'eloquenza delle leggi tonanti a suo vitupero.

I nobili sorpresi nelle case da giuoco eran privati per 10 anni dagli uffici pubblici e condannati alla multa di 300 ducati d'oro, i popolani rei dello stesso delitto banditi per 10 anni dal territorio: gli accusatori e i denunziatori, come di rito, eran premiati (26 marzo 1506. Cons. X). Poco dopo tutti i giuochi venivano proibiti «excepti che de balle et ballestre» e si aggravavano le pene precedenti: permettendosi solo «consueti et honesti zuoghi» (17 giugno 1506. C. X). E così via via si prosegue nè passa anno, direi, che una nuova legge non vegga la luce del sole, nuove teste dell'idra cui l'ostinazione e la pervicacia eraclea dei giocatori scapitozzava.

Si facevan decreti contro il lotto, contro il giuoco del «pandolo» col quale «non solum li Putti ma ancora huomeni fatti et con la Barba nelle piazze pubbliche Campi, et altre strade di questa Città giocano non havendo rispetto alcuno alli viandanti», contro le scommesse (15 ap. 1553. C. X); si vieta il giuoco in Piazza S. Marco (17 Maggio 1561) decreto che si rinnova otto anni dopo, in Campo S. Zaccaria (29 Luglio 1586) in campo de' Frari (29 Sett. 1589) a S. Gerolamo (29 Aprile 1590), attorno alla Chiesa di S. Stefano (16 Gennaio 1593). —

Bofonchiava il Garzoni¹⁾ contro i giuochi «de' dadi, de' carte e di tutte le sorti, et similmente di tutti i tripudij pieni di mollitie, et di lascivia, ne' quali intervengono mille peccati il giorno, e l'houra. Ivi interviene la cupidità, radice di tutti i mali, anzi la rapina che vuol spogliare il prossimo; l'immisericordia verso quello, che li cava sino la camicia, se può; l'inganno, che spese fiate occorre meschiato col furto; la bestemmia contra Dio, il disprezzo della Chiesa, la corruttela del prossimo, il peccato dell'ira, l'ingiuria contra il fratello, et la villania: l'inosservanza della festa, et l'homicidio alcune volte. Ivi accadono i giuramenti, gli spergiuri, il testimonio iniquo spese fiate, il desiderio ingiusto della robba d'altri. Ivi avengono

¹⁾ Il theatro de vari, e diversi cervelli mondani nuovamente formato, et posto in luce da Thomaso Garzoni da Bagnacavallo ecc. In Venetia Appresso Fabio, et Agostin Zoppini fratelli 1591 (p. 65).

tutte le sciocchezze, e le stoltizie, che l'huomo possa immaginarsi. Un giocatore diventa servitore del gioco, anzi schiavo, che non puo in modo alcuno spiccarsi da quello; perde il suo vanissimamente, conosce la malitia del gioco, et non la fugge riceve danno da esso, et volge l'ira contra Iddio, prepone il diletto di tre dadi alla divina lode; per non esser otioso, sta maggiormente otioso».

Anche il Verdizzotti nella biografia del Molin premessa alle rime¹⁾ tocca il medesimo tasto quando afferma che il poeta veneziano fuggiva l'ozio «et gli altri poco honorati trattenimenti de' giuochi di carte et d'altro, ne i quali si stà hoggidi per lo più miserabilmente immersa et perduta la gioventù della maggior parte delle persone per nobiltà di sangue, et per altezza di fortuna grandi ed illustri, consumando il tempo, et la facultà in crapule, et dishonesti piaceri, con detrimento dell'honore, del corpo, et dell'anima loro».

Nel IV dialogo «del Franco²⁾ un giocatore così parla a Caronte che esige l'obolo:

«Non sò in che giuoco non habbia veduto le mie disgratie. S'ho fatto a Toccadiglio, e a Sbaraglino, non ho sì tosto toccati i dadi, che mi hanno sbarattato del mondo. Se a Tarocchi, mai non conobbi nè quella buona ventura traditora. Se alla Bassetta, di quante carte ho chiamate, non me ne rispose mai una. In quante notti di Dicembre sono, che non mi trovai di vincita due quattrini».

E il Garzoni stesso in quel capacissimo calderone detto la «Piazza universale di tutte le professioni del mondo» dove, *plenis manibus*, se non gigli versò un intruglio di cognizioni importantissime per noi, curiosi e non ingrati nepoti, assegna un capitolo speciale ai giocatori «in universale et in particolare³⁾, nel quale, dopo la consueta sfilata d'autori che gli fan da colonna, ricorda i giuochi d'allora che divide in fanciulleschi «et in giuochi da huomeni». Se li vegga chi vuole: tanti sono, che ci viene meno il buon volere; ricorderemo solo che si giuocava, tra l'altro «a tarocchi, a primiera, a gilè col

¹⁾ Rime di M. Girolamo Molino. — In Venetia 1573.

²⁾ Dialoghi piacevolissimi di Nicolò Franco da Benevento. — In Venetia. Presso Altobello Salicato MDXC (p. 73 t.^o).

³⁾ Discorso LXIX dell'opera citata: edizione di Venezia del 1592 (pp. 560 e sgg.).

col bresciano bruscando una da quaranta almen per volta, a trionfitti, a trappola, a flusso, a flussata, alla bassetta, a cricca, al trenta, al quaranta, a minoretto, al trenta un per forza, ó per amore, a Raus,
a i dadi da tavole, a quei da farina, a scaricar l'asino, a toccadiglio, a sbaraglino, a tre dadi

A uno di codesti giuochi rassomiglia un anonimo¹⁾ le cure d' amore :

L'amor se proprio co se la bassetta,
che l'homo ghintra cusi a puoco a puoco,
ma el non ha perso la prima gazeta
che ti 'l vedi spazao, ti 'l vedi tocco,
de sorte che va fin a la baretta,
a chi no se de malmaro, o de zocco,
cusi anche l'amor se a sto partio
che pi che l'homo perde pi el vâ drio.

Nella «Zattera» del Cieco d'Adria²⁾ v'è tra gli altri un gentiluomo che

... giocando a primiera ha fatto flusso.

Senza cibo pigliar sonno, ó ristoro
Giucherebbe la sua parte del Sole,
E di San Marco, havendolo, il thesoro.

Di mille scudi, e non vi vendo fole,
Le cavate facea, ma un torto raro
Gli hano fato le carte mariuole,

Poi che havuto ei non ha piú alcun denaro
Giucato ha la bellissima consorte,
E al fin giucato i denti a un scudo il paro.

Olimpo da Sassoferrato, il noto strambottista, in un sonetto agli scolari³⁾ comincia

Si sei scolar non giocare alle carte

e in un altro, indirizzato agli stessi,

¹⁾ vedi «La Caravana», Rime piasevoli di diversi Autori ecc. Parte Prima. In Venetia per Sigismondo Borgogna 1573 (p. 23 t.^o).

²⁾ Rime di Luigi Groto ecc. P. III^a (p. 129). In Venetia Appresso Ambrogio Dei 1610.

³⁾ in Parthenia. Libro novo di cose spirituali composto per C. Baldassarre Olympo da Saxoferrato. — In Venetia per Benedetto et Augustino de Bindoni nel Anno del Signor MDXXV a di IIII, de Decembrio.

Non giova andare a Padova a Bologna
 Non giova gire a Perosia a Pavia
 Per nome de studiar philosophia
 E poi tornare a casa con vergogna

Chi vuol studiar le leggi glie bisogna
 Lasciar la mala e trista compagnia
 La volupta, li ginocchi lasciar via
 Pigliar la verita non la menzogna.

e così conclude un ultimo sonetto codato

Pero figlio habbi cura
 Non seguitar il gioco acerbo et crudo
 Che spesso lhuom per quello resta nudo.

E il Caravia ¹⁾:

.
 I se da spasso anche à la manina,
 Con la primiera, bassetta, e 'l quaranta,
 Stimando scudi manco che puina,
 Vaga (i dise) sto resto, ch'è settanta,
 Che questi no sarà la mia ruina,
 Cusi zogando i se bertiza, e canta,
 Come che s'ei zugasse de favetta
 I ghe ne zugherave una caretta.

I no vadagna, de trenta una fiata
 Sti gonzi perche i vien assassina
 Da chi de trufarie sà ben la pata,
 E quando i vinti scudi à vadagnai,
 I vā de longo à trovar la so mata,
 Che con do lichi la gli i hā licai,
 E cusi al fin i diventa mendichi,
 Se i fusse di un milion de scudi richi.

Ma chiudiamo i rivi chè i prati già abbastanza bevvero nè è nostro scopo discorrere partitamente del giuoco a Venezia nel 500: ci basti conoscere, anche alla meglio, il clima morale d'allora per ben gustare il capitolo inedito che ora do alla luce tolto dal noto codice Marciano 248 (it. cl. IX) intitolato «Rime del Veniero e di altri», frutto probabile di quei geniali ritrovi a ca' Venier, dove le dotte dispute s'intrecciavano e la poesia e la musica mitigavano la noia del Mecenate che intorno a sè numerava il fior fiore dei letterati veneti. L'anonimo consiglia un suo amico, giocatore arrabbiato, a lasciare

¹⁾ Naspo Bizaro, Con la Zonta del lamento ecc. ecc. In Venezia, et in Bassano, Per Gio: Antonio Remondini. (p. 55).

una buona volta tal vizio che l'avrebbe ridotto al lanternino e a darsi a tutt'altro, all'amore, per esempio, o, meglio ancora, allo studio; cosicchè ora che è presentato e rimpannucciato alla meglio il mio uomo, m'inombro e lascio ch'egli snoccoli il ternario.

Antonio Pilot.

Pi per mostrarve che son vostro amigo,
Ca per mostrar, che so componer versi,
Ve scrivo adesso questo, che ve digo,

Per dolerme con vu, za ch'have persi
Quanti soldi, ch'havevi per voler
Tagiar senza pensar dreti, e roversi:

Ben che me pore dir, caro missier
Vu ste à criar, è mi no digo niente
Vu have per mal de quel, che mi ho piaser

Po chi no sa che non dire altramente
Vu fe da savio à no ve desperar
Per che per Dio fasse rider la zente:

Ma sare ben pi savio à non zuogar
E contentarve d'haver habu sta pesta
Che le carte per vu sta in pezorar:

Per che piu presto perdesse la vesta
Che vadagnar un cinquanta ducati,
Caveve pur sta voia de la testa

Per che (sappie Signor) che tutti i matti
Sta saldi in t'un humor, e chi ha cervello
Se chiarisse, e tuò zo de questi trattj:

Ò quanti grami che s'anda in bordello
Che steva ben, che giera ricchi à cana
E' adesso i ha de bisogno d'un marcello:

Se vù havesse tutta padoana
Quanti scudi in dies'anni è sta stampai,
Quante merchadantie se à la Doana:

E' ch'el perdesse, è no vadagnar mai,
D'i piu richi che fosse, in puochi zorni
El sarave (a la fe) d'i piu spelai:

Sapie Signor che l'è cosa da storni
No se saver cavar fuora del zuogo
Che da lu no s'ha nome danni, è scorni:

L'e pezo in t'una casa, che n'e 'l fuogo,
El spamassa mo, m'areccomando a Dio,
Questo mi vel so dir, si ben non zuogo:

Si che ve voi pregar che da qua in drio
Incaghè al zuogo, e che ghe dighe toia
Chi vuol zuogar, che mi me son chiaro:

Cancaro al zuogo, è a quei, che ghe n'ha voia
Se perde i soldi, e po sora marcao
Coloro che vadagna ride e soia:

Vorave esser pi presto inspiritao,
Che varirave à farne sconzurar,
Ch'haver sto zuogo si fitto nel cao:

Sto zuogo non saveu zo ch'el sa far
El sa far nome mal, è costion,
'E à chi no sa, insegna biastemar:

Per Dio, ch'el zuogo se una destrution
De le persone, e gramì, chi no 'l laga,
Gramì, chi no se mua d'opinion:

Che co se se infrisa, fin che s'ha braga
Al cul, se vuol zugar, è al cao da drio
Co n'havè soldi, tuttì ve n'incaga:

Si che ve priego caro Signor mio
Muove un pochetin de fantasia
E cerche de trovar altro partio:

Ve priego si m'amè, trove altra via
Da intertegnirve, che sia de più honor
Ch'el zuogo certo se una minchionaria:

Pi presto intertegnive con Amor
Ò con qualche vertu, che ve deletta
Che questo ve sara de più favor:

Varde troveve qualche morosetta
Che vu posse pensar, che sia corriva,
Che procieda con vu sempre à la retta:

Trovella bella, è che la sia lassiva
E vardè, no trovè qualche mengrela
Ch'un di ve peta po la pelatina:

E che vu no trove tal cattivella
Che con le sue parolle inzucharae
Ve tegna sempre netta la scarsella:

Aldi, per che quale' una con ochiae
 A ponto fe l'amor con zentil donne,
 Con le più giote, et con le piu trineae:

Che creden, che le sia forsi colonne,
 Me meravegio mi, puol far San Piero
 Le se ancha esse, co se l'altre donne:

'E anche vu fare meio, a dirve 'l vero
 Tior d' i libri vulgari, è studiar
 Che mi che no so niente, è me despiero:

Che vu ve posse forsi innamorar
 De tal sorte in tel lezer, che per Dio
 Chi ve pagasse, no posse zuogar

E' con bel modo n' havesse chiaro.



Sull'origine dei Conti di Veglia sedicenti Frangipani

STUDIO CRITICO

(Contin. — vedi A. II, pag. 293).

Il Pucci fa degno riscontro agli altri frati canzonati a ragione dal Gregorovius. Merita tuttavia, che io noti, com' egli oltre a ciò, assegni alla supposta fuga di due (non più tre nè quattro) legendarii Pierleoni-Frangipani-Anicii da Roma (V. pag. 19, 23, 24) non già la data dell'833, sì bene quella del 1155, o giù di lì; cioè, come lo Schönleben, quella della morte di Arnaldo da Brescia e dei torbidi che quella morte suscitò. Nella nostra questione adunque Benedetto Pucci vale un bel nulla; tanto più ch' egli è posteriore al Panvinio, cui cita.

Il **Cubich**, che in questa fantastica genealogia bevve di grosso, cita, oltre al Pucci, anche il Freschot, e certi antichi Ms. avuti da Venezia (Cfr. l. c. II, 49).

Ma siamo sempre a quella. Tanto gli autori citati, quanto i manoscritti, non valgono una pippra di tabacco.

I manoscritti devono essere di epoca assai recente, e opera di genealogisti per ridere, come fra poco vedremo; l'au-

tore poi **Casimiro Freschot**, che pubblicò l'opera: *Nouvelle Relation de la ville et Republique de Venise*, Autrecht, 1709) nella Parte III: *des familles Nobles de Venise*, p. 123, parlando della famiglia Michiel, non dice ciò che gli fa dire il Cubich, ma così si esprime: «*On veut (sic!) qu' absolument cette famille soit d'origine Romaine, et même qu' elle vien de celle des Anices....*» ma non ci crede affatto.

Io invece posso dimostrare con prove di fatto, che siamo di fronte a una solenne mistificazione anche riguardo ai Michieli-Frangipani di Venezia, come riguardo ai conti di Veglia. Grazie al cielo le cronache venete più accreditate, come: quella di **Giovanni Diacono**, quella di **Martino da Canale** e quella del **Dandolo**, sono a me tanto familiari, quanto i documenti che si riferiscono ai conti di Veglia. Ebbene; se la fuga dei tre fratelli fosse avvenuta nell'833, e dessi fossero riparati a Venezia, questo fatto non doveva sfuggire ai due primi. Invece; vedi amara derisione della sorte! In quelle fonti si fa il nome di tutte le famiglie patrizie venete, e s'indica la città onde ebbero origine; ma fra tante famiglie, provenute da tanti e si diversi luoghi, qualcuna eziandio dall'Italia, nemmeno una venne da Roma, e men che meno si fa il nome della famiglia Michiel. Dunque, astraendo dal fatto certo, che la famiglia Michiel non è Frangipani; possiamo essere sicuri, che essa non era a Venezia nè nel IX nè nel X secolo.

I Michieli vennero, (secondo alcuni però) da Roma; ma se vennero, ei si fu dopo il 1000. **Martino da Canale** (del secolo XIII) non li nomina neppure. Il **Dandolo** poi, che scrisse la sua rinomata Cronaca nel secolo XIV, e che morì nel 1354, viveva pertanto, quando i *Fregapani* di Venezia erano ancora esistenti, perchè nel Muratori (l. c.) si dice, che la famiglia si estinse nel 1347. Ora il Dandolo, quando tratta dei dogi Vitale e Domenico Michiel, non si sogna neppure che fossero Frangipani, nè sa nulla della faccenda dei Micheletti cui allude il Cubich; segno evidente che queste notizie sono aggiunte cervelotiche di autori di secoli posteriori.

Ed è difatto così: **Marc' Antonio Sabellico**, morto nel 1529, nella sua *Istoria Viniziana* (Deca I, Libro VI), parlando di Domenico Michiel, nulla dice delle monete di cuoio coniate in Terra Santa. Questo particolare trovasi appena nel **Dogliani** (*Historia Venetiana*, Venezia, 1593, p. 83) che deve averlo

tolto dalle *Vite dei dogi veneti*, pubblicati dal Muratori, e scritte da **Marin Sanudo**.¹⁾

Ponendo insieme le diverse notizie si viene a sapere, che la famiglia Michiel, seppure venne da Roma, venne probabilmente poco dopo il 1000; perchè Vitale Michiel resse il dogado dal 1096 al 1102, e suo padre Andrea fu spedito dalla Repubblica a Costantinopoli nel 1084 (Cfr. **Zanotto**, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, 199, Nota 1).

Questo mio modo di vedere è confermato dai documenti riferiti dal **Romanin**, nella sua nota *Storia di Venezia*.

Egli adunque riporta nel vol. I (pag. 347-395) diversi documenti degli anni 827-1094; ma fra le firme non s'incontra mai un Michiel, nè un Frangipani. Invece fra le firme d'un documento del 1097, trovo: *Andreas Michael*, il quale con tutta probabilità è quell'Andrea, padre del doge Vitale Michiel, che nel 1084 venne spedito a Costantinopoli.

Le notizie che il Romanin riporta nel volume II toccando del doge Domenico Michiel (1118-1130), sciolgono eziandio la faccenda delle monete di cuoio, cui accenna il Cubich (II, 49, nota 2), da fonte sospetta però. Sembra adunque accertato, — perchè il fatto è riferito dallo **Zanotto** (op. cit. I, 205, Note) e dal **Cappelletti** (*Storia di Venezia*, I, 460), che il doge Domenico Michiel, trovandosi all'assedio di Tiro (1123), e prolungandosi l'assedio, essendogli mancato il danaro per pagare la truppa, abbia fatto coniare delle monete di cuoio, da cambiare, al suo ritorno a Venezia, con monete d'oro; «onde (continua il Romanin, II, 46, 47) *ancora lo stemma della famiglia Michiel porta sopra fascia azzurra ed argentea vent'una moneta*». È forse questo lo stemma dei Frangipani di Roma, quale ce lo descrive il Gregorovius?²⁾ — Baie! — E nella nota

¹⁾ Cfr. **Muratori**, *Script.* XXII, 424: «*Michieli di Malamocco; fecero Sant'Agostino. La loro Arma era prima sbarre; ma Messer Domenico Michieli Doge, essendo all'acquisto di Terra Santa, fece battere Ducati di cuoio, e levò in quelli su la sua Arma. Vennero prima di (da) Roma*».

²⁾ **G. B. di Crollalanza**, *op. cit.*, I, 433, così descrive l'arma dei Frangipani di Roma: «*Bandato di rosso e d'oro, al capo del primo, sostenuto dalla fascia in divisa d'argento caricata da due leoni d'oro, controrampanti, tenenti con le branche anteriori un globo d'argento crociato di rosso*».

Alias: «*un pane d'argento in atto d'infrangerlo*».

Giacchè ci siamo, fermiamoci un istante col signor Crollalanza. Egli distingue i **Frangipani di Venezia**, (pag. 433) la cui arma sarebbe: «*Trin-*

2 (p. 46) si legge: «*Così Sanudo, Navagero, Magno, Savina, Favoldo, Morosini, Stella.... I più antichi: Guglielmo di Tiro, l'Altinate, Dandolo, De Monacis, nulla ne dicono.*»

Ma ecco quanto la fortuna mi arrida in questa questione di sfatamento di leggende campate in aria! Ecco sciolta anche la questione dei *Micheletti*, cui erroneamente allude il Cubich, sulla base dei suoi famosi manoscritti avuti da Venezia (sic!). Il Romanin (II, 48) ha così: «*Pochi mesi dopo (della faccenda delle monete di cuoio) il re Baldorino fu liberato dalla sua cattività verso riscatto di cento mila monete, le quali, scrivendo Guglielmo di Tiro (e questi è un contemporaneo) che si denominavano Michelati (e non Micheletti) ed avevano corso in tutte le transazioni commerciali di quei paesi, non sono certamente le monete del doge Michiel, come alcuno mostrò credere, ma piuttosto greche.*»¹⁾

Altro che manoscritti avuti da Venezia! E finalmente, a provare che i Michieli non si dissero mai Frangipani, riporto ancora dal Romanin (II, 52, Nota 1) che l'iscrizione posta sul sepolcro del doge Michiel suona: *Dominicus Michael*, e null'altro; che fra le firme dei documenti degli anni 1187-1196 (V. p. 405-429) mai s'incontra un Frangipani. Si trova di rado qualche Michiel; ma mai si trova un minimo accenno ai Michiel-Frangipani! E credo che basti a dimostrare la nessuna relazione fra i Michieli e i Frangipani, relazione, del resto, che risulta infondata da tutto ciò che venne detto fin qui²⁾.

ciato d'argento e di rosso, l'argento caricato di un' F antica di nero», dai Francapani di Venezia (pag. 429) dei quali si dice: «Originaria di Roma e divisa in due rami, di cui uno per nome Angiolo-Michele si recò ad abitare in Venezia e dette origine alla famiglia Michiel; Nicolò, suo fratello, andò nelle terre di Segna, di cui i suoi discendenti furono conti». Arma: «D'argento, partito da una linea di nero, a due leoni affrontati d'oro, lampasati di rosso».

A parte le notizie sugli stemmi, che hanno per la nostra questione un certo valore, si vede che il signor di Crollanza ha attinto anche lui alla *Leggenda dei tre fratelli*, e l'ha presa per buona moneta!

¹⁾ Il Romanin (Ivi, Nota 1) riporta il passo originale di Guglielmo di Tiro. Eccolo: «*Dicitur (ahi!) autem summa pro se pacta pecuniae fuisse centum milia Michaelitarum, quae moneta in regionibus illis in publicis commerciis et rerum venalium foro principatum tenebat.*»

²⁾ A provare ancora una volta, che i così detti Frangipani di Veglia non hanno relazione alcuna coi supposti Michieli-Frangipani di Venezia, tolgo dalle *Vite dei Dogi* del Sanudo (*Murat.*, XXII) le seguenti notizie.

Gli altri genealogisti che trattarono dell'argomento sono tutti posteriori al Pänvinio; e però io potrei esonerarmi dall'obbligo di ribattere le loro favolose genealogie; in quanto che per questi valgono *a fortiori* le ragioni addotte già contro il Pänvinio, e cioè, ch'essi trattarono la questione in epoche nelle quali i conti di Veglia si chiamavano *de Frangepanibus* già da varii secoli. Se io continuo ancora su questo argomento, si è perchè mi viene porta l'occasione di ribattere un'altra opinione, anch'essa falsa, e cioè, che i Frangipani di Castello o di *Castelporpetto* presso Udine, siano derivati da quelli di Roma. Vedremo, cioè, che anch'essi una volta non si dicevano Frangipani, ma *Signori di Castello*; ch'erano parenti di quelli di Veglia, che cominciarono a dirsi così dopo quelli di Veglia; e infine che anch'essi modificarono lo stemma di famiglia, adottando quello della famiglia di Roma, dopo l'assunzione di tale cognome.

Dopo il Pänvinio adunque il secondo frate genealogista, canzonato dal Gregorovius, si è il benedettino fiammingo: *Arnaldo Wion* (1554-1600?)

Io non ho potuto avere fra le mani il suo famoso *Lignum Vitae*; ma conosco le sue opinioni in questo proposito dallo *Schönleben* e dal *Liruti*. Quest'ultimo, nel suo libro: *Notizie sui letterati friulani*, Venezia, 1762, così scrive (vol. II, pag. 173): «Arnoldo Wion.... nel suo *Lignum vitae*, trattando dei Frangipani di Roma soggiunge: «*ex quibus ferunt* (sic!) *aliquos decessisse in Foruntulii....*».

Sebbene quel *ferunt* non veglia dire proprio nulla; ponendo insieme le notizie del Liruti e del Manzano con quelle contenute nell'opuscolo d'occasione: *Per nozze Frangipane-*

(Col. 430): «*Queste sono tutte le casate dei Signori e forestieri, aggiunti nel numero del maggior Consiglio*».... Col. 433 (1443): «*a 17 Dicembre fu rinnovato il Privilegio al Magnifico Conte Nicolò di Segna de' Frangipani, che fu fatto a suo padre*». Due parole di commento.

Il primo conte di Veglia, che si disse *Francopan*, nei documenti latini *de Frangepanibus*, fu Nicolò IV. Questi però morì nel 1432; dunque non si tratta di lui, sì bene di suo figlio Nicolò V (1416-1456); e siccome i discendenti di Nicolò IV continuarono a dirsi Frangipani, fino all'estinzione di tutti i rami della famiglia (1671), il Sanudo può benissimo dirlo *dei Frangipani*. Ma se la Repubblica di Venezia lo considerò quale *forestiero*, come poteva egli derivare dai supposti Michieli-Frangipani? Baie!

Vucetich, (Udine 1891), conosceremo la storia genuina anche di questo casato.

Il Liruti (op. cit. Vol. II, pag. 161) dice prima, che il Doglioni nell' *Anfiteatro di Europa*, scrivendo dell' isola di Veglia, vuole che Cornelio il giovane fosse derivato dai Frangipani della Croazia, «*facilmente ingannato da certa voce, sparsa nel volgo e da esso creduta vera, che di colà fosse venuto questo Casato nel nostro Friuli; dacchè questo antico e nobile Casato, diviso ora in cinque famiglie, fu sempre abitatore del nostro Friuli da più di cinque secoli*». Ma poi (pag. 173) dice che Cornelio Frangipane proviene da quelli di Roma. Fa seguire il passo citato di sopra del Wion e poi finisce: «*Le quali notizie ho qui collocate fuori di luogo, perchè non essendo appoggiate a verun fondamento, (sic!) servano solo a rischiarare questo passo dell' Aretino*».

Prendiamo in mano la *Biblioteca storica friulana* di **G. Occioni-Bonaffons** (Udine, 1883-1887). Nel vol. I (p. 136, N. 725) si parla di Cornelio Frangipane di Castello in Tarcento. L'Antonini che ci dà le notizie, pubblica anche un *Diario* del Frangipane (N. 380) che va dal 1536 al 1543. Ecco una notizia sbalorditiva: «*Nel 1539, Cornelio, facendo buon riso a una tradizione (sic!) corrente, e pur mantenendo il cognome avitò (di Castello), assunse quello di Frangipane; mentre è dimostrato chiaramente, che i Signori di Porpeto non discendevano affatto dai Frangipani di Roma, ma erano un ramo dei Signori di Caporiaco, che vennero nel secolo XII in Friuli da oltremonti, forse dalla Carinzia*»¹⁾. (pag. 362) «*Un secolo appresso, questa surrogazione (cioè il mutamento del cognome) fruttò ai Frangipane (di Porpeto) di succedere nel feudo romano di Mario*». Nel vol. II (p. 176, N. 1089) vi sono le *Notizie su Porpeto* di **Luigi Frangipane**, 1885. Qui si

¹⁾ Cfr. **De Rubeis**, *Monum. Eccl. Aquil.*, col. 854 sgg.; 906, sgg., il quale tratta più volte dei Signori di Castelporpeto e di quelli di Caporiaco, specie all'epoca del patriarca Bertrando (sec. XIV): «*Lodovico de Cavoriaco — Francesco de Castello — de Castello et Porpeto*» — **R. Coronini**, *Tentamen genealogico-chronologicum.... Comitum et Rerum Goritiae*, Vienna 1759.

Pag. 301: «*de Castello Porpeto*» (1349) — pag. 305 (1351): *Giov. Francesco de Castello (qui diversus non est a Ioanne Francisco Porpetano supra nominato)* — pag. 325: «*Doymus de Castello*».

accenna alla parentela tra i Signori di Castelporpeto, o Porpetani, o di Castello, colla famiglia di Caporiaco.

I Signori di Porpeto risalgono al 1186; e il capostipite fu *dominus Vodolricus*. Queste notizie vengono confermate e documentate in un opuscolo, pubblicato per nozze, dallo stesso Luigi Frangipane nel 1891 a Udine. In principio dell'opuscolo trovasi l'albero genealogico della famiglia Frangipane di Castello e Tarcento; e il capostipite n'è **Volrico = Vodolrico = Ulrico = Odorico** (1186 —? Cfr. Tav. N. 1) che visse al tempo di Federico II (1215-1250).

Tav. N. 2. **Nicolò**. Questi, nel 1325 si trova alla corte di re Carlo d'Ungheria. È nemico di Ettore Savorgnan. Fu podestà di Trieste. Nel 1332 Bartolomeo e Federico di Veglia, Ermanno di Ortemberg e Volvino di Steinberg, vennero con un esercito in aiuto della famiglia da Castello, invadendo il Friuli.

Nel 1336 venne in Castel Porpeto Bartolomeo conte di Veglia (dev'essere: Bartolomeo VIII (1330-1343), sposato con Mabilia figlia di Paolo Morosini) che acquistò le discordie fra Udine e i Savorgnani. Nel 1338 fu fatta la pace arbitro il conte Doimo di Veglia (Doimo III = 1323-1348).

Rizzardo. † nel 1367, promette di servire Mainardo (VII) conte di Gorizia, contro tutti, eccetto contro Bartolomeo di Veglia.

Tav. N. 5. **Antigono Giorgio** (1568-1616).

«*Amicissimo di Pompeo e Mario Frangipane, ultimo del ramo di Roma; riconosciuto (sic!) dallo stesso Mario quale parente anche nel suo testamento del 1638; col quale lasciò, in caso di estinzione della linea Frangipane di Croazia, la sua eredità fidecommissaria ai discendenti ed eredi di Antigono*».

Pietro Oddone (1779-1802). Nel 1802 fece testamento a Roma. Lascia erede il neonato suo figlio Leonardo. In mancanza di questi, sostituisce Nicolò q:m Cintio Frangipane, al quale spettava il fidecommissato di Mario.

Tav. N. 7 **Cornelio Dottore**; ebbe figli illegittimi, i quali, malgrado ciò, portarono il cognome Frangipane.

Tav. N. 8. **Giacomo Dottore**, † 1519. Nel 1487 ricevette la laurea a Padova. Il diploma di conserva nell'Archivio della famiglia (Pergam. N. 500). In esso si legge:

«*Giacomo q:m Odorico, ex nobilissima Francapana (oh!*

oh!) *famiglia*. — *Non fu quindi* (continua a dire l'estensore dell'opuscolo) **Cornelio Dottore il vecchio** a chiamarsi per il primo **Frangipane**, come da molti con torto viene asserito. *Giacomo stesso, in una lettera diretta a Giorgio Moises, capitano di Portogruaro, si sottoscrive: Giacomo Francapane* (sic!) **di Castello**. (V. la lettera nell'Arch. della Famiglia).

Tav. N. 16. **Nicolò** (1740-1840?). Nel 1802, per l'estinzione del ramo primogenito, passò a lui il fidecommissò di Mario Frangipane.

Udiamo ancora:

Francesco di Manzano (*Annali del Friuli*, vol II, p. 356, Nota 1). In questa nota si espongono delle notizie, errate però, circa la supposta derivazione dei Frangipani di Porpeto dai Frangipani di Roma, e tolte dal Nicoletti (**Marc' Antonio Nicoletti**, *Vite dei patriarchi d'Aquileia*, ancora inedite. Visse tra il 1536 (?) al 1596). Eccone un sunto. La famiglia è oriunda dalla Croazia ed è parente dei cosiddetti Frangipani di Veglia. Circa l'origine si ripetono le fanfaluche del Panvinio e compagnia bella sulla leggenda dei tre fratelli, anzi il Nicoletti segue alla lettera il famoso Volfango Lazio. Anche il Nicoletti, adunque, appartenendo al secolo XVI, non ha alcuna autorità in questo proposito. D'altro canto invece, nella nota ci sono delle notizie interessanti del Manzano circa l'epoca in cui la famiglia di Castello cominciò a dirsi Frangipani e circa il cambiamento dello stemma.

Alle notizie, tolte dal Nicoletti, il Manzano aggiunge que-
altre, tolte dal **Porcia**. La famiglia dei *Signori di Castello* portò questo cognome fino al secolo XVI; *riassunse* (sic!) quello di Frangipane, col quale tuttora si distingue. Si corregga tosto quel *riassunse*. Per il Porcia, che credeva alla discendenza dei Signori di Castello dai Frangipani di Roma, quel *riassunse* sta; ma per me, che dimostro come avvenne ciò, si deve dire: *assunsero* il cognome Frangipani in luogo del prisco cognome: *Signori di Castello*. Continua il Manzano:

Come risulta dalla **Raccolta Pirona** (*Famiglie Friulane*): il primo dei Signori di Castello «che aggiungesse a questo il cognome di **Frangipane**, fu il rinomato **Cornelio**, e che **in-quartò** anche per il primo l'arma **Frangipane** (intendi di quelli di Roma) con quella di Castello¹⁾.

¹⁾ Riassumendo adunque si ha: I più vecchi scrittori ritenevano, che

Ed ecco qualmente, a poco a poco, si scoprono gli altirini anche per questa famiglia, erroneamente ritenuta provenire da quelli di Roma!

Che cosa si deduce da queste notizie? Ecco:

a) La famiglia ha per capostipite un Ulderico (1186).

b) Nè lui, nè i suoi prossimi discendenti si dicevano Frangipani; ma semplicemente: *Signori di Castello* (come quelli di Veglia: *conti di Veglia...*).

c) Erano certamente parenti di questi, come si eruisce dai fatti narrati e dal testamento di Mario.

d) Un tardo discendente, Giacomo, nel 1487, o qualche anno prima, assunse il cognome *Francapan* (e non Frangipane) quando vide, che anche Nicolò di Veglia, nel 1426-28, cominciò a sottoscrivere egualmente.

e) L'ultimo rampollo dei Frangipani di Roma, Mario, vedendo che la famiglia stava per estinguersi, ritenendo parenti quelli di Veglia, vuoi in grazia della tradizione, nota già da secoli, della supposta discendenza di quelli di Veglia da quelli di Roma, vuoi per accordi presi con quelli di Veglia, vuoi per avventura per la fortuita somiglianza del cognome, lasciò la sua eredità, in prima linea a quelli di Veglia, in seconda linea a quelli di Castelporpeto, che senza dubbio erano parenti dei primi, e che ambedue le famiglie si dicevano già Frangipani da più secoli;

f) e finalmente lo stemma dei Signori di Castello (che viene presentato ai lettori nella figura qui sotto) è una prova lampante del cambiamento avvenuto qui come a Veglia, e cioè: si comprende che il primo stemma originario constava del solo *castello*; e che più tardi, dopo che cominciarono a dirsi Frangipani, come quelli di Veglia, innestarono sul vecchio stemma *i due leoni coi pani*.

I due stemmi si assomigliano come due mele spaccate.

Ed ecco sfatata anche questa falsa opinione.

il primo dei Signori di Castello, o di Castelporpeto o Porpetani, il quale assunse il cognome *Francapan* (proprio come quelli di Veglia, e non *Frangipan*, che è un riflesso di quelli di Roma) si fosse Cornelio; laddove questi *inquartò* per il primo l'arma dei Frangipani di Roma (i due leoni coi pani) nell'arma antica (un castello); ma il primo a dirsi *Francapan* o *Frangipan* si fu Giacomo nel 1487, un sessant'anni dopo di quelli di Veglia.



Lo stemma più recente dei Frangipani di Castel Porpeto.

Della seconda opera di Arnaldo Wion: *Dilucidatio de Principum Austriacorum origine ex Anicia Rom, familia ecc.* mi dispenso d'occuparmi; perchè fra breve, parlando del terzo spacciatore di bubbole, si vedrà che seguì il Wion, come dimostra lo Schönleben in più luoghi dell'opera citata, e specialmente a pag. 71.

Il terzo adunque fra cotanto senno (!) si è **Giovanni Seifrid**, abate del monastero di Zwetel¹⁾, nell'Austria, dell'ordine dei Cistercensi, e che scrisse la famosa: *Arbor Aniciana*²⁾.

Sappiamo dallo Schönleben (op. cit. p. 71), ch'egli, seguendo il Wion, (ahi!) accetta per vera la fuga dei tre fratelli leggendarii da Roma nell'833; lo stabilirsi di Angelo Michiel-Frangipani (sic!) in Venezia, e di Nicolò in Dalmazia,

¹⁾ Chi avesse vaghezza di conoscere la storia di questo convento, vegga il *Liber foundationum monasterii Zwettlensis*, nei: *Fontes Rerum Austriacarum* (III Band, II Abtheilung, Vienna 1851). — A pag. 146 e 147 si parla della morte di Federico il bellicoso (1246), nella battaglia al Leytha; ma anche in questa fonte non istà, che fosse stato ucciso da un Frangipane, come asserì il padre **Crisostomo Hanthaler** (1690-1754) nei suoi *Fasti Campililienses* (Lilienfeld) sulla fede di una supposta cronaca di **Pernoldo**, la quale dalla critica moderna fu dichiarata una *falsificazione*.

Cfr. **W. Wattenbach**, *Deutschlands Geschichts-quellen im Mittelalter*, Berlino 1886, II, 474.

²⁾ Ecco l'intero titolo di questa famosa opera: «*Arbor Aniciana, seu genealogia serenissimorum augustissimae Austriae domus principum ab Anicia Antiquissima nobilissimaque Urbis Romae familia deducta septemque libris explicata*». — Vienna 1613. — Cfr. **G. Colaneri**, op. cit., sub **Seifridus Ioannes**.

«ubi familiam **Bonpanorum Scodrae**¹⁾ et **Panorum Veggiae reliquit.**» E continua così: «*Deinde eius posteri, in Hungariam profecti et Croatiam, clarissimae gentis in utrisque Provinciis authores extitere: Francopanorum videlicet et Signiorum.*»²⁾

Peccato proprio, che a questo scrittore tardo, e che ripete le baggianate altrui, si possa prestare poca fede; perchè altrimenti, se la notizia dei «*Pan di Veglia*» fosse esatta, avremmo la conferma del cognome originario dei conti di Veglia, come vedremo nell'esame dell'origine locale.

Per prova di questa asserzione (continua lo Schönleben (op. cit. p. 71) Seifrido adduce un frammento degli Atti pubblici della Repubblica veneta, che, dice, esistere anche nella biblioteca cesarea di Vienna. Eccone il tenore: «**Michaeli venerunt olim ex urbe Roma et vocabantur: Frangipanes; fuerunt Tribuni antiqui et homines splendidi...**» e finisce con un eccetera; ma noi conosciamo il passo intero in italiano dal Cubich (II, nota 49) e che qui si riproduce in latino, perchè il compilatore dell'opera scrive in latino. La confutazione di quanto è contenuto in questo passo è stata già fatta, nè giova qui ripeterla. *Dies sind Märchen...* direbbe il Gregorovius; le son favole non comprovate da documenti. Lo Schönleben, che pure ammette la fuga da Roma di due o più fratelli; non accetta, perchè inammissibile, la data dell'833; ammette invece più probabile quella del 1155, anno in cui morì Arnaldo da Brescia, ascrivendone la causa ai disordini provocati dai suoi seguaci.

¹⁾ Di questa famiglia dei *Bonpan* di Scutari non potei saper nulla. Ho consultato l'opera di **Marino Barlet**, *De Vita, Moribus...* **Georgii Castrioti**; quella di **Giammaria Biemmi**, *Istoria di Giorgio Castriota*; ma non ho trovato che un *Ballaban*.

²⁾ V. la nota 4 a pag. 14 ad *Signiorum*, nella Parte I.

Allora credevo vi fosse equivoco fra *Segni* e *Segna*. Da ricerche posteriori ritengo si tratti dei Signori di *Sign* in Dalmazia. Nel secolo XV *Sign* era nelle mani dei conti Nelipici, l'ultimo dei quali, Giovanni, morì nel 1434. Una sua figlia, Caterina, era maritata con Giovanni Frangipani di Veglia, figlio di Nicolò il Grande, che per il primo assunse il cognome Frangipani. Siccome, alla morte del padre Giovanni Nelipicio, i suoi beni passarono alla figlia Caterina, e quindi al marito Frangipani, gli è facile che il Seifrid avesse ritenuto che i conti di *Sign* fossero dello stesso stipe dei Francopani.

Cfr. *Urbaria lingua croatica conscripta*, nel vol. V dei *Monum. histor. juridica Slav. Merid.*, pag. 4.

«*Caeterum ego vix mihi persuadeo* (dice lo Schönleben a p. 71) *Frangipanes Modrussiae et Vegliae quondam Dominos (quidquid sit de Michaelibus Venetis) ante saec. XII initium in has oras venisse; idem esto iudicium de Perleonibus.*»

Veramente non vennero nè questi nè quelli; ma così credeva lo Schönleben! E qui potrei proprio far punto, avendo già portato in campo un'infinità di prove per annientare questa leggenda impossibile dei due, tre, quattro fratelli, fuggiti da Roma; mi fermerò invece ancora un po' sopra un contemporaneo di Seifrid, soltanto per far vedere ai lettori come si lavorasse nei secoli passati.

Un genealogista per ridere, che va messo in mazzo coi precedenti, è **Volfango Lazio**, (laž in islavo significa bugia) che nella sua opera: *De gentium aliquot migrationibus*, Francoforte 1600, p. 185, dice dei conti nostri quanto segue: «*Comites de Frangipanibus Modrussio et Vegels (sic!) ab exulibus Romanis orti sunt, et ditionem habebant a Carniolanis usque in Croatiam, partim Austriacis partim Hungariae regibus subiecti: de quorum origine (sic!) scribit Otto Frisin.* libro I, in **Vita Friderici primi Imperatoris**, cap. 28, *cum cicium Romanorum epistolam recitat, ad Imperatorem scriptam in haec verba: «Nam pacem.... ecc. Frangipanes et filii P. Leonis.... ecc..*»

Quanta fede meritino le asserzioni di simili autori, i quali a provare che i Frangipani di Veglia vennero da Roma, portano in campo una lettera diretta dal Senato di Roma a Corrado III (1138-1152), nella quale si nominano soltanto i Frangipani, ma quelli di Roma, intendiamoci¹⁾; io lascio giudicare ai lettori! E che dire poi della genealogica discendenza dei nostri Frangipani, quando, mentre noi abbiamo per capostipite un *Comes Doimus* nel 1116; egli ci dà: 1.^o «*Vdalricus, floruit A. 1240; reliquit tres liberos: Dionisium, Bartholomeum et Thiemonem (sic!).* 2.^o *Thiemo, possedit in Carnis castrum Landtrost (sic!).*»

¹⁾ Questa lettera si può leggere tutta in diverse fonti; ne cito alcune: **Muratori**, *Script.*, VI, 663; **Pertz**, *Script.*, XX, 366; **Nicolini**, *Arnaldo da Brescia*, ediz. cit., pag. 380; **de Castro**, *Arnaldo da Brescia ecc.*, ediz. citat., pag. 537.

Ecco il passo della lettera, come leggesi in quest'ultima fonte: «*Sed pro his omnibus quae vestrae dilectionis fidelitate facimus; papa, Frangipanes (il Pertz ha: Fraiapanes) et filii Petri Leonis....*»

circa a. 1320;» e via di questo passo, confondendo Ebrei con Samaritani! Morto Doimo, nel 1162, il feudo di Veglia venne dato da Venezia nel 1163 ai suoi figli: Bartolomeo e Guido (Cfr. *Dopo i Due Tributi*, p. 355; e *Da Dedizione a dedizione* p. 94-97); e alla morte di Bartolomeo (1198), il feudo venne dato ai suoi figli: Guido ed Enrico e al loro congiunto Giovanni. E a proposito del cognome Frangipani, affibbiato ai nostri conti già nell'833, veggansi, prego, le loro firme autentiche: «*Ego Guidus filius condam Bartholomei Vegle comitis...*» e † *Ego Vido veglensis comes m. m. subscripsi ecc. ecc.*. Altro che Frangipani!!

Quanto ai lavori genealogici di frate **Pasconi** (del secolo XVIII) che porta in prova del cognome Frangipani nientemeno che un *Cornelius a Lapide* (del sec. XVII), posso fare a meno di perdere il mio tempo in confutazioni. I suoi lavori saranno buoni per qualche pio credente che vuol conoscere i miracoli della Madonna di Tersatto; ma per i Frangipani valgono meno di zero. Mi dispiace soltanto che il buon Cubich gli credette sulla parola e lo citò più volte in prova delle sue favolose genealogie!

Concludiamo. Dopo tutte queste prove schiaccianti, ch'io ho messo dinanzi agli occhi dei lettori contro la pretesa derivazione dei conti di Veglia dai leggendarii fratelli e Frangipani per giunta, esulati da Roma nel IX secolo; derivazione buttata fuori la prima volta da frate Panvinio nel sec. XVI, e ripetuta poi dai famosi creatori di genealogie cervelliche; a lui posteriori; credo che non vi sarà uno il quale vi presti fede e non ritenga la cosa qual parto di fantasia.

Noi vedremo nell'esame critico dell'*origine locale* dei conti di Veglia, che la causa della leggenda, che fa il nome di un Nicolò, quale capostipite, non è interamente fantastica, e che realmente un Nicolò c'entra nella leggenda, ma esso risale al 1110. Abbiamo poi visto, che a Venezia esisteva realmente la famiglia *Fregapani* (identificata poi con Frangipani), che si estinse nel 1347. Ora noi abbiamo nelle mani il bandolo della matassa. In qualche cronaca, di nessun valore però, perchè di epoca recente, e n'è prova l'essere estesa in italiano, può essere benissimo che vi sia accennata la pretesa derivazione romana; ma il fatto, ch'essa venne buttata fuori per la prima volta nei secoli XV o XVI, quando i conti di

Veglia si chiamavano già Frangipani, ci offre la chiave per spiegarci il pasticcio genealogico che ne fu la conseguenza.

I Frangipani di Roma nei secoli XV-XVII erano per estinguersi; un ramo però della famiglia esisteva forse una volta a Venezia, e all'epoca dei genealogisti citati, esisteva a Veglia e in Croazia potentissima la famiglia dei così detti Frangipani, o meglio Francopani. I frati genealogisti da burla, che ci passarono dinanzi, erano invasi dalla mania di *far provenire tutte le famiglie nobili o illustri di allora dalle famiglie patrizie di Roma*. Qui, dopo il 1000, al vecchio patriziato era succeduto un nuovo (Cfr. Gregorovius, l. c. V, 271); ma non si poteva far derivare le famiglie illustri viventi nel sec. XV o XVI da quelle del nuovo patriziato, perchè ognuno si sarebbe accorto dell'inganno. Che cosa fecero quindi questi genealogisti per ridere? Fabbricarono addirittura delle *genealogie fantastiche*, quasi sempre per compiacere alle famiglie illustri viventi che li avevano beneficati, facendole derivare dal *patriziato romano antico*, e adducendo quale prova delle loro genealogie e passi di *cronache* e opinioni di *autori* senza nessun valore, perchè i documenti stampati oggidì dimostrano false quelle genealogie. Ecco spiegato l'enigma.

Quanto ai nostri conti, vedremo fra breve, che la *somiglianza* del cognome originario di famiglia: *Francopan*, la qual è di origine locale, ebbe una larga influenza nel far nascere la leggenda della loro origine dai Frangipani di Roma; tanto che, il più potente della famiglia di Veglia, Segna e Modrussa, il bano Nicolò IV, vivendo in un'epoca in cui l'opinione della loro origine dai Frangipani di Roma era in voga non solamente, ma era creduta dai dotti, cominciò a sottoscrivere: *«de Frangepanibus»*; cominciò a usare lo *stemma* di quelli di Roma; e tutto ciò, naturalmente, col *consenso* dei Frangipani romani, anche se ciò non risulta a noi da un atto scritto, che può essere stato smarrito, o è a noi ignoto, o infine non fu mai esteso, perchè il consenso fu dato a voce.

L'origine locale.

Avendo dimostrato, che la discendenza dei conti di Veglia dal casato Frangipani di Roma non regge alla critica, e che quest'opinione poggia su basi leggendarie, devo ora esaminare,

se le asserzioni del Vinciguerra in generale e quella sull'origine locale in particolare sieno vere e comprovate da documenti.

L'esame critico seguente dimostrerà fino all'evidenza, che le asserzioni del segretario veneto, il quale scrisse la sua *Memoria su Veglia* soltanto mezzo secolo dopo l'assunzione del cognome Frangipani da parte dei conti, sono realmente vere. Procediamo con ordine.



Approdo all'isoletta di Cassion. Convento e chiesa dei Francescani (S. Maria de Castellione). Nella cappelletta di S. Bernardino, sotto ai portici del convento, giace sepolta Caterina, vedova di Francesco Dandolo e di Andrea Foscolo, figlia di Giovanni Frangipani, ultimo conte di Veglia, e di Elisabetta Morosini. † 1520.

Il predicato «*de Frangepanibus*», usato dai conti negli atti latini, non s'incontra mai prima di Nicolò IV (1394-1432); sta bene però notare, che siccome i conti estendevano la maggior parte degli atti in croato, la forma usata in questi è «*de Francapana*», genit. di *Francopan*, talvolta *Frangopan*. Io potrei, a questo proposito, annoiare i lettori con un mar di citazioni di autori e di documenti, e risulterebbe provato, che prima di Nicolò, nessun conte della famiglia usò questo predicato, che era ignoto alle cancellerie veneta e ungherese. Preferisco rimandarli ai miei lavori più volte citati e pubblicati nell'*Archeografo triestino*, e si capaciteranno che la è realmente così. Sicchè la cosa, almeno circa il cognome, parrebbe esaurita; ma io voglio essere severo con me stesso e rendere ragione di ogni mia asserzione.

Ecco una domanda che in primo luogo si può fare. È proprio vero, che in nessuna memoria, in nessun documento, anteriori al bano Nicolò, s'incontri *mai* il cognome *Frangipan*, usato poi *sempre* dai discendenti di Nicolò?

Ecco la risposta. Lo s'incontra: ma si può dimostrare — si tratti di memorie o di documenti — che il detto cognome vi venne *interpolato* più tardi; quando, cioè, i conti si scrivevano così; oppure, se si tratta di qualche lezione genuina, si deve argomentare, che essa o riproduce il cognome originario della famiglia, ch'era *Franco pan*, o è una prova di ciò, che la tradizione della supposta origine romana dei conti era entrata negli scritti dei dotti prima che Nicolò principiasse a firmarsi *de Francopana*. Vediamo.

Nella Raccolta **Schwandtner** (*Scriptores rerum hungar. veteres et genuini*, I, 367, sgg.); trovasi stampata una memoria di **Mastro Ruggero**, canonico di Granvaradino, e poi vescovo di Spalato (1249-1266) dal titolo: *Miserabile Carmen super destructione regni Hungariae temporibus Belae IV Regis per Tartaros facta*.

Descritte le tristissime condizioni di Bela, inseguito dai Mongoli (1241), quando accenna al suo ritorno nel regno (1242), ritorno che fu preceduto da molte tristi avventure in parte leggendarie, Mastro Ruggero così si esprime: *donec rex Bela maritimis de partibus per **cruciferos de insula Rhodi** (sic!) et dominos **de Frangapanibus** (sic!), aiutato da molto esercito, poté restituirsi in Ungheria.*

Ecco quanto posso dire in tale proposito. Le frasi, in carattere diverso, non sono stampate così da me per capriccio; si bene esistono nello Schwandtner. Perché? Evidentemente, a dimostrare, che le dette frasi non istavano nel manoscritto di Mastro Ruggero; ma che furono interpolate più tardi da chi curò la stampa della monografia, ciò che avvenne nei secoli XV e XVI; quando, cioè, i conti di Veglia si firmavano già Frangipani. Sta bene; ma come possiamo dimostrare che la è proprio così? In primo luogo col fatto, che il manoscritto originale di Ruggero andò smarrito; la stampa adunque della sua memoria non venne curata sull'originale; ma su manoscritti di seconda e terza mano, interpolati e viziati da amanuensi di secoli posteriori a Ruggero.

In secondo luogo: quei *cruciferi de insula Rhodi* non

possono essere che gli Ospedalieri o Giovanniti, detti più tardi Cavalieri di Rodi. Ora qualunque manuale di storia universale sa dirci, che dessi conquistarono l'isola di Rodi appena nel 1310.¹⁾ Ma c'è dell'altro. L'**arcidiacono Tommaso** nella sua *Historia Salonitana* (V. in *Monum. Slav. Merid.*, Script., vol. III, pag. 180) ci racconta, che gli Spalatini, nel 1242 elessero a loro podestà Giovanni «*de domo veglensium comitum*»; ma non li dice Frangipani; e Tomaso era un contemporaneo che probabilmente conobbe il podestà Giovanni e fors'anco lo trattò.

E il Farlati (V. *Illj'r sacrum*, III, 263) riportando un documento dello stesso anno, che si riferisce a questo Giovanni, podestà di Spalato, ha: *nobilis viri Ioannis Potestatis, Comitum Modrussae et Vinodolii*. E il Lucio (V. *De regn. Dalm.* ecc. p. 176, ediz. Vienna) ha un documento del 1259, in cui sta scritto: «*Vuidone Vegliens. comile Vinodolii et Midorusiae, ejusdem civitatis Potestatis*». E ancora. I conti di Veglia, Modrussa e Valdivino (*Vallis vinaria*, in islavo Vinodol) emanarono nel 1288 uno Statuto per i luoghi di quella regione; e nell'introduzione di legge (in traduz. ital.): «*Al tempo dei nobiluomini: Federico, Giovanni, Leonardo, Doimo, Bartolomeo e Guido, conti di Veglia, del Vinodol e di Modrussa*». (Cfr. *Mon. Histor.-jurid. Slav. Merid.*, vol. IV, Parte I, pag. 3, capov. III). Nel 1290 papa Nicolò IV raccomanda un suo legato: «*nobilibus viris Iohanni et Leonardo, Vegle, Vinodolli, No-drusse (Modrusse) et Ganzlo (Gazke) comitibus*», (Cfr. Theiner, *Monum. Hung. histor.*, I, 365). In due documenti del 1291, 1292 (Cfr. *Monum. Hung. histor.*, *Acta extera*, di Budapest, vol. I, 77, 94) abbiamo: «*Cum viri nobiles Doymus Comes de Vegla, ecc....*» *Comites Ioannes de Vegla, Modursa et Vinodolis... et comes Duymus... frater eiusdem comitis Iohannis*. E si potrebbe continuare di questo passo.

¹⁾ Per isgraviò di coscienza si consulti: **M. Michaud**, *Histoire des Croisades*, Torino, 1830, Tomo XVII, pag. 19, 20, tanto nel testo che in nota.

I cavalieri di S. Giovanni, radunato un esercito, cominciarono ad attaccare l'isola di Rodi nel 1306, e, dopo varii tentativi, ora vittoriosi ora respinti, se ne impadronirono nel 1310, il giorno dell'Assunzione.

Il gran maestro Foulques de Villaret ebbe l'onore della conquista; e da allora in poi i suoi cavalieri presero il nome di *Cavalieri di Rodi*.

Cfr. anche: **Licurgo Cappelletti**, *Storia degli ordini cavallereschi*, Livorno 1904, p. 38, che assegna però alla conquista di Rodi da parte dei Giovanniti il 1309.

Le parole di Mastro Ruggero sono adoperate anche dal Bonfinio e dal de Rewa, narrando il fatto di Bela IV (Cfr. *Da dedizione* ecc. l. c, pag. 105); ma l'opera del primo fu stampata nel secolo XVI e quella del secondo nel XVII; dunque molto tempo dopo che i conti di Veglia si dissero «*de Frangepanibus*»; sicchè essi vengono a dimostrare in via indiretta, che quel «*de Frangapanibus* (traduz. lat. di *Frangapan*) è stato aggiunto al Mscr. di Ruggero più tardi.

Ci sono della stessa epoca alcuni diplomi, attribuiti a Bela IV, nei quali si legge: «*Fridericum et Bartholomeum Frangipan*» (Cfr. *Da dedizione* ecc., l. c. p. 117); ma io, mentre già allora, vale a dire nel 1889, supponeva che quei diplomi dovevano essere *falsificazioni* di epoche posteriori, seppi che dieci anni più tardi li dimostrò veramente tali il rinomato storico della Croazia, il Claich (Cfr. *Viestnik* ecc. I, 262, sgg., 1899).

E vi sono eziandio degli autori, quali i padri francescani: Tomasich e Pasconi, i quali, toccando della battaglia (controver. a però) di Grobnico, che sarebbe avvenuta nel 1242 tra i Mongoli e l'esercito di Bela IV, fanno i nomi di Federico e Bartolomeo Frangipani (Cfr. **Kobler**, *Storia di Fiume*, I, 224, sgg.), ma ambidue gli scrittori sono vissuti alcuni secoli dopo l'assunzione di questo cognome da parte dei conti di Veglia; essi adunque sono fuori di questione.

Una leggenda infine vorrebbe, che Federico II il bellicoso, l'ultimo dei Babenberg, fosse stato ucciso da un Frangipani, nella battaglia combattuta al Leytha nel 1246 tra il suo esercito e quello di Bela IV; ma io aveva già osservato nei miei lavori pubblicati nell'*Archeografo triestino*, ancora nel 1889, che ciò non risulta da altre fonti autorevoli (V. fra altro nelle *Fontes Rer. Austriac.*, Vol. III, Parte II, Vienna 1851, p. 146, 147). Aggiungo ora, che tale asserzione è riprodotta dal padre Crisostomo Hanthaler (1690-1754) nei suoi *Fasti Campilienses* (Lilienfeld) sulla base di una supposta cronaca di Pernoldo (*Pernoldi ord. Praedicat. Chronica acephala Friderici Belliosi* ecc. Linz 1747, I, p. 1312); ma che il Wattenbach (*Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, Berlino 1886, vol. II, pag. 474) dichiarò tale cronaca una *falsificazione*.

Dal secolo XIII passiamo al XIV. Nel 1353 si tenne a Knin una dieta con grande partecipazione di Magnati; e fra

i presenti appariscono anche: «*nobiles viri Comites Frangipani.*» (Cfr. *Jura Regni Croatiae* ecc. Parte II, 7). Supponiamo, che il documento sia genuino; e allora si deve ammettere, non già che i conti di Veglia, Modrussa, Vinodol... si chiamassero già Frangipani, — ciò che viene sbugiardato da una serie di documenti autentici —; ma solamente, che la leggenda della provenienza dei conti di Veglia «*alta ex prosapia urbis romanae senatorum*» (V. Fejer, *Cod. diplom.*, IV, 108) era entrata ormai nel dominio dei dotti.

Ho detto: supponiamo che il documento sia genuino; ed ora ripeto: sia pure. Desta però meraviglia, che ivi non sia detto espressamente quali conti, supposti Frangipani, siano stati presenti a questa dieta di Knin del 1353!

Le relazioni che ebbero i conti di Veglia con Venezia nel secolo XIV, sono a noi note, e furono da me pubblicati i relativi documenti nei volumi XV, XVI, XVII dell' *Archeografo triestino*. Ebbene; in nessuno di quei documenti Venezia chiamò mai i conti di Veglia col titolo di Frangipani, nè entro il secolo XIV, nè nella prima metà del secolo XV. La stessa cosa si osserva nei documenti emanati dai re di Ungheria. Che più? Gli stessi conti mai si firmarono così prima di Nicolò IV! Fra i documenti emanati da loro scelgo lo Statuto di Verbenico, del 1388; (Cfr. *Pagine Istriane*, I, 255, sgg.) ma trovo, che i conti si dicono semplicemente: (in trad. ital.) «*Noi signor conte Stefano e noi signor conte Giovanni....*». Così anche nello Statuto di Segna dello stesso anno (Cfr. *Kobler*, op. cit. I, 248, sgg.). E questi due sono figli di Bartolomeo VIII, che aveva un fratello di nome Doimo; e di tutti quattro abbiamo e documenti e notizie; ma in nessuna vengono detti Frangipani ¹⁾.

Ed ora i lettori giustamente mi diranno: sta bene; ma

¹⁾ Di Bartolomeo VIII, «*comitis Vegle et Senii*» si fa menzione in un docum. del 1337 (*Fontes rer. Bohem.*, III, 352); e con un semplice: «*D. Bartholomeum*» lo designa il De Rubeis, *Monum. Eccl. Aquil.*, 874. — Di lui e del fratello Doimo si fa menzione in due docum. del 1334, 1337, quali «*comites Vegle, Segnie*» (Theiner, *Mon. Slav. Merid.*, I, 195; *Vetera mon. hist. Hung.*, I, 617).

Con «*Nos Dnymus comes Vegle, Modruse....*» comincia un docum. del 1347 (Fejer, *Cod. dipl.*, IX, 1, 552).

allora noi vorremmo sapere: quando, come, perchè, i conti di Veglia si dissero *Frangipani*, se non lo erano?

Darò un'esauriente risposta a tutte queste giuste domande.

Il primo della famiglia a chiamarsi così, verso il 1430, si fu il conte Nicolò IV il Grande († 1432), che fu anche bano della Croazia. E come avvenne ciò? Giusta il Vinciguerra, mentre il ban Nicolò era a Roma per devozione, papa Martino V (1417-31) lo avrebbe assicurato di aver letto in alcune cronache romane, che certi fratelli Frangipani (si pensi alla leggenda de' tre fratelli che ho già dimostrato insostenibile) erano andati ad abitar sull'isola di Veglia.... e che in quella occasione il papa (oh!) gli avrebbe donata l'arma dei Frangipani di Roma.

Tutto ciò si può leggere più diffusamente nel brano del Vinciguerra riferito nella parte prima. Reggono alla critica queste asserzioni del segretario veneto? — Sì. Incominciamo dal viaggio del conte Nicolò a Roma.

Esso è narrato dal padre Farlati (*Illyr sacr.* V, 303), ove si ripete quanto dice il Vinciguerra. Ma questo viaggio è comprovato da un documento ineccepibile. Nicolò, nel Giugno del 1430, spedì in Ancona qual suo ambasciatore, Arrigo di Bologna, coll'incarico di sollecitare da quel Comune un salvacondotto per la sua persona e per il suo seguito, «*pro accessu, mora et redditu de Roma*» e una galea da equipaggiare a spese del conte. Il Comune di Ancona (col quale i conti di Veglia erano già molto prima in rapporti di amicizia) acconsentì, e Nicolò si portò a Roma nella seconda metà del 1430. (Cfr. *Rad. jugosl. Akad.* XVIII, 236). Si disse, che questo viaggio fosse stato intrapreso per devozione. Lo si può ammettere

Bartolomeo VIII lasciò due figli: Stefano e Giovanni; di ambedue abbiamo molti documenti, tanto veneti che ungheresi; ma in nessuno sono detti Frangipani. Persino le fonti straniere ignorano tale cognome. Stefano si ammogliò nel 1372 con Caterina, figlia di Francesco Carrara, signore di Padova; ma il cronista contemporaneo Galeazzo Gattaro, nella sua *Istoria Padovana* (V. Muratori, *Script.*, XVIII, col. 85, 87, 89, 91) lo dice: «*Messer Stefano, conte di Veglia, Signore di Segna*».

Giovanni poi prese in moglie Anna, figlia del conte di Gorizia Mainardo VII; ma questi, parlando di suo genero in un documento del 1385, dice: «*Comiti Ioanni de Vegel et Modrusch*» (Cfr. R. Coronini, *Tentamen geneal. — chronol. ecc.*, Vienna, 1759, p. 121 e 359).

volentieri; vuoi perchè Nicolò si mostrò molto religioso colle sue donazioni alle chiese, vuoi perchè nel 1410 si portò a visitare Terra santa. (Cfr. i *Documenta* pubblicati dal Gliubich nei *Monum. Slavov. Merid.* VI, 69). Non si esclude però assolutamente, che la causa del viaggio a Roma possa essere stata d'indole politica.

Nicolò, in lite coi parenti conti di Cilli, per ragioni di eredità¹⁾, e per giunta inimicatosi col re Sigismondo, temeva forse di perdere l'onorifica e proficua carica di Bano, cui miravano i conti suddetti²⁾.

Comunque; gli è certo, che Nicolò si portò a Roma; e se si portò per devozione, come dice il Vinciguerra, si può concedere, che andò a visitare il papa; la era questa, data la carica di Nicolò, una cosa naturalissima, specie in quei tempi. Nessuno dei presenti (seppure qualcuno assistette ai discorsi dei due) ci riferì il colloquio; ma le conseguenze del viaggio ci autorizzano a ritenere, che il papa abbia realmente richiamato l'attenzione di Nicolò sulla tradizione, raccolta in alcune cronache romane, che i conti di Veglia provenissero dai Frangipani di Roma; e che, o il papa, o meglio la famiglia Frangipani, o questa per intromissione del papa, avesse dato, in quest'occasione, il permesso a Nicolò di fregiare lo stemma antico della famiglia con l'arma dei Frangipani di Roma e di chiamarsi «*de Frangipanibus*».

¹⁾ Visto che mi si presenta l'occasione, non posso resistere alla tentazione di illustrare un po' meglio questa allusione ai conti di Cilli e alla loro parentela coi conti di Veglia. Stefano, ammogliato con Caterina Carrara, ebbe un'unica figlia, di nome Elisabetta, che andò sposa al conte Federico II di Cilli, figlio del potente Ermanno II. All'atto della promessa di matrimonio, Stefano promise per dote alla figlia metà dei redditi dell'isola di Veglia e di alcuni luoghi di Valdivino. Dal matrimonio di Federico e Elisabetta nacque un figlio, Ulrico, ch'ebbe una parte importantissima nelle lotte di successione al trono d'Ungheria all'epoca di Ladislao Postumo, e che fu l'ultimo della famiglia dei potenti conti di Cilli.

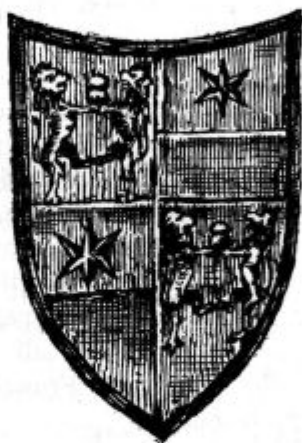
Pare che le promesse fatte circa alla dote non fossero state eseguite; di qui i litigi con Nicolò, figlio di Giovanni, fratello di Stefano.

²⁾ Cfr. *Monum. Slavov. Merid., Documenta* del Gliubich, vol. IX, 44 (1430)... «quod restituant dicto comiti Segue (sic) pecunias per ipsum datas pro banatu Selavonie, quoniam vult transferre ipsum banatum in comitem Cili, socerum suum»....; e vol. IX, 46 (1430)... «quod comes Cilie toto posse procurat habere banatum Dalmatie, quem ad presens habet idem comes Nicholaus»....



Ora alcune brevi considerazioni mie.

Che l'arma antica dei conti di Veglia fosse stata quella descrittaci dal Vinciguerra, lo abbiamo veduto, e restano ancora oggidì delle testimonianze a Veglia ed in Croazia; che l'arma più recente, oltre alla *stella nel campo superiore*, contenga i *due leoni che tengono i pani fra le zampe anteriori* (ripetendo così il giuoco della famiglia di Castel Porpeto), lo si desume dalla figura che qui offro ai lettori e che si può vedere ancora oggidì sulla facciata della chiesa dei Francescani a Segna.



Che il predicato *de Frangepanibus*, invece, o meglio, in croato «*de Frankapan*», risalga bensì al conte Nicolò, ma che egli l'abbia usato qualche anno prima del viaggio a Roma, potrò provarlo subito,

In un documento del 1426 (Cfr. Fejer, *Cod. dipl.* X, 847) sta: «*Nos Nicolaus de Frangepanibus,....*»; e in un altro del 1428 (Cfr. *Acta croatica* del Cucuglievich, I, 54) sta (in caratteri glagolitici): *Mi knez Mikula de Frankapan....*» (in traduz.: «*Noi conte Nicolò de Francapan....*») e in questa stessa fonte (p. 55) nello stesso anno: «*Mi knez Mikula di Frangepani* (sic!)...

E finalmente osservo, che il Comune di Ancona, nell'accordare al bano Nicolò il chiesto salvacondotto, dunque prima dell'andata a Roma, si esprime così: «*illustris principis et*

domini Nicolai de Frangiapanibus, Vegle, Modrussie, Segnie... comitis... (Cfr. *Rad jugosl., Akad.* XVIII, 236)¹).

Ricaviamo adunque da questi documenti, che mentre il Vinciguerra è nel vero quando dice, che il predicato *de Frangepanibus* risalga ai tempi di papa Martino V; sta però il fatto, che desso fu adoperato da Nicolò qualche anno prima; ciò che nulla nuoce alla nostra dimostrazione. Questi documenti mi servono invece a ritrarne questa giusta ed importantissima deduzione: se il conte Nicolò adoperò questo predicato ancora prima della sua andata a Roma, è certo che la tradizione dell'*origine romana* era nota a lui da altra fonte; e questa circostanza ci dà eziandio la chiave per ispiegare quei pochi passi di autori, anteriori a Nicolò, nei quali s'incontra il cognome *Frangepan*. Il conte Nicolò adunque, o in conseguenza di questa tradizione, vigente già qualche secolo prima, o in conseguenza di accordi avvenuti tra lui e la famiglia Frangipani di Roma, accordi a noi ignoti, poté sottoscrivere «*de Frangepanibus*» (in croato: «*de Frankapan*»), prima ancora di portarsi a Roma. Qui invece, nel 1430, avendo udito dalla bocca del papa, che la tradizione suddetta trovasi registrata in alcune cronache romane, egli avrebbe avuto la *conferma* della tradizione; e allora, senza ostacoli, poté avere dalla famiglia di Roma, che li ritenne zenz'altro per parenti, il permesso di fregiarsi dell'arma di questa.

Ottenuto questo permesso, messo in carta, vidimato da un pubblico notaio, Nicolò poté ritornare in patria, e dimostrare coi fatti, ch'egli era realmente un Frangipani²). E così si eli-

¹) Da un'iscrizione del 1420, che si legge sul castello dei conti a Castelmuschio, risulta che in quell'anno essi non si dicevano ancora *Frangipani*. (V. *Acta croatica* del Cucuglievich pag. 51).

²) Eccettuata la forma sporadica «*di Franepani*», che potrebbe essere anche una storpiatura di ammanuense, Nicolò IV e i suoi discendenti usarono sempre, dopo l'anno 1428, la dizione «*de Frangepanibus*» negli atti estesi in latino, e «*de Frankapan*», con lievi varianti, in quelli estesi in croato, come si può vedere nei numerosi documenti pubblicati in Croazia e in Ungheria.

Le curie ungherese e veneta dapprima non ci badarono; ma poi, nella seconda metà del secolo XV, accettarono anch'esse la dizione «*de Frangepanibus*».

Di conserva col predicato i conti di Veglia modificarono anche lo stemma; e mentre nei sigilli e sulle lapidi sepolcrali, anteriori all'assunzione del nuovo predicato, si trova la stella a sei punte nel campo superiore; dopo assunto il nuovo predicato, lo stemma divenne doppio, come scorgesi dalla figura; proprio come avvenne dei signori di Castel Porpetto, dopo che si dissero Frangipani, o meglio, Francapani.

mina in modo ragionevole la giusta obbiezione che a questo proposito si poteva fare, e cioè: come mai i conti di Veglia, se non erano Frangipani, potevano dirsi un bel giorno così e portare l'arma di quelli di Roma?

Ho ancora un'obbiezione da ribattere, ed ecco in che consista. Tanto il Farlati (*Illyr. sacr.*, V, 303, 304) quanto il Cubich (op. cit., II, 90) riportano un documento, della supposta data 1405, in cui sta: «*Nos Nicolaus, Stephanus, Bartolus, Doymus, Martinus, Sigismundus et Joannes de Frangepanibus, Vegliae, Segnae, Modrussae ecc. comites...* col quale promettono «*Vegliensibus et insulanis*» di volerli reggere giusta le vecchie e nuove consuetudini...

Dai documenti noti e pubblicati sin qui non si può ammettere che quel millesimo sia esatto, e ritengo per certo, che dopo *quadragesimo*, manchi la parola *quadragesimo* (1445). Posto in regola anche questo sbaglio di data, passo ad esaminare, se l'asserita *origine locale* dei conti di Veglia, come vuole il Vinciguerra, abbia qualche fondamento.

Prenderò le mosse dalle condizioni etniche della Dalmazia romana, dopo il 1000, alla quale Veglia apparteneva.

Come lì, anche qui, sull'isola, abitavano due stirpi diverse: la *romana*, o almeno i discendenti da essa, e la *croata*, sopravvenuta quando che sia. Il cognome pertanto dei nostri conti deve provenire da una di queste nazionalità. Noi non possediamo documenti contemporanei per istabilire quali fossero i nomi di famiglia dell'isola al principio del secolo XII, e men che meno durante il secolo XI. Possiamo però ricorrere al secolo XIII, e qui la fortuna ci arride. Si tenga per altro presente, che verso il 1000, i veri cognomi, o nomi di famiglia, come oggidi l'intendiamo, non esistevano ancora; ma ordinariamente in latino si diceva a mo' di esempio: *Petrus de Paulo...* intendendo significare, che *Paolo* era il capostipite; e, ripetendosi il *Paolo* nella famiglia, quando s'incominciò a usare la lingua volgare, s'ebbe la famiglia *Depaolo*, che più tardi divenne: *Depaoli* = *dei Paolo*. Così di un'infinità di altri cognomi, foggiate alla stessa guisa; ma ci sono tante altre maniere di creare i cognomi, alla maggior parte delle quali ho già accennato in principio di questo lavoro.

Il primo documento di Veglia, giunto fino a noi, e che può darci qualche aiuto in questa bisogna, è la promessa di

un tributo a Venezia da parte dei Vegliani nel 1018. (V. *Due tributi*... l. c. p. 41, 42) Fra le firme troviamo:

- a) alcuni ecclesiastici con nomi propri di persona;
- b) Andrea, priore, o podestà, come si direbbe adesso;
- c) poi: *signum* (†) *manus* **Barba,...** **Valentini,...** **Justi,...** **Joannis** (più volte),... **Dominici,...** **Gregorii,...** **Bassi,...** **Leonis,...** **Petri,...** **Laurenti,...** **Bocio...;**
- d) qualche cognome di origine slava.

Le vicende storiche delle isole del Quarnero, durante il secolo XII, sono narrate nel mio successivo lavoro: «*Dopo i due tributi*».

Veglia, come tutte le altre città della *Dalmazia romana*, qualunque ne sia stato il dominatore, si reggeva a comune libero a capo del quale stava un Priore. I nomi di questi ci sono ignoti, dopo Andrea del 1018; ma non è improbabile, che Venezia — venuta in possesso dell'isola — l'abbia data in feudo a un discendente di questi, o almeno al Priore che allora esercitava tale carica; non essendo ammissibile, che l'avveduta Repubblica avesse data l'isola in potere di qualche Signore croato della terraferma, ove dominavano i re ungheresi, succeduti ai re croati, che avevan tentato di prendere l'isola durante il secolo XII!

Il primo conte feudale a noi noto ci si presenta *Doimo*, che nel 1133, insieme col vescovo Domenico e coi Giudici della città, era intento a fortificarla e a riparare i guasti causati alle mura dagli assalti dei Croati che avevano tentato di prenderla. Ma dal documento del 1163 (V. *Dopo i due Tributi*, p. 334) risulta, che Doimo possedesse l'isola già dal 1116 o 1118. Doimo morì o nel 1162 o al principio del 1163, perchè in quest'anno Venezia concesse il feudo di Veglia a Bartolomeo e Guido, figli «*comitis Doimi*»..., «*post discessum comitis Doimi*».

Nel 1198 alcuni delegati di Venezia composero le divergenze insorte fra il conte Bartolomeo e i Vegliani (V. *Da dedizione ecc.* p. 95 sgg.).

In fine del documento vi sono moltissimi nomi di Vegliani, condannati a una multa, e fra questi leggesi un *de Plangi-pano*⁴⁾. Noi non abbiamo un documento comprovante, che

⁴⁾ Cfr. *Documenta* del Gliubich in *Mon. Slav. Merid.*, I, 16. Eccone alcuni:

Doimo apparteneva a una famiglia nobile locale; sappiamo però dai canoni feudali, che un feudo non poteva essere dato a un plebeo; e di fatto, Doimo viene da Venezia detto *conte*, e sappiamo ancora che Doimo è un nome dalmato per eccellenza (Cfr. Dott. Rački, *Documenta.... Zagabria 1877*, p. 127 (1080); p. 132 (1080); p. 178 (1097). Fossediamo però un documento autentico, che è bensì del 1248, ma nel quale si allude a questi stessi figli di Doimo, e si fanno i nomi delle famiglie nobili di Veglia.

In questo documento adunque sta: Noi Marco Contarini «*de mandato domini ducis comitis Vegle*», abbiamo chiamati al nostro cospetto i *probi viri* di tutta l'isola e ci siamo fatti dire, sotto giuramento, «*omnes nobiles viros de Vegla*», i quali erano tali prima del 1248. Fra questi nobili c'imbattiamo tosto in un: *Ibranicus de Castro Muscno*, e in un: *Stephanus de bano* (al nom. Banus = Ban). E subito dopo: «*De progenie Subenich sunt nobiles: Stephanus de bano; banus (Ban) filius bore (Bore)*, il qual *Stefano di Bano* è nominato più volte.

Più avanti è detto, che questi nobili non pagarono mai gabelle di sorta, (secondo i canoni feudali i nobili erano esenti da tributi), neppure sotto i conti precedenti: «*comitibus qui fuerunt hic retro in vegla (Veglia), specialiter tempore quondam nobilium virorum comitum; Joannis, vidonis, (Guido) et emerici (Enrico) de Vegla....* Ora, chi sono questi nobili e conti qui nominati? — Niente meno che i nipoti di Doimo; i figli dei suoi due figli: Bartolomeo e Guido, nominati poc'anzi.

Dal documento citato si ricava adunque: che a Veglia (non monta sapere, se nella città o sull'isola) esisteva nel secolo XII la famiglia *Ban*, e che i Ban erano nobili locali.

Ora prego i cortesi lettori di richiamarsi alla memoria il passo di Scifrido a proposito dei tre fratelli, uno dei quali, Nicolò, si sarebbe portato in Dalmazia, «*ubi familiam Bonpanorum (Bonpan) et Panorum (Pan) Veggieae reliquit.... E*

Drasellus filius Menco *de Drasi*, (nome....) de Leo, de Casera, de zupana *de Omeno*, de Paulo Sudi..., de Marina, Ruba Sacco, Petrus *de Duiuo*, de Slanga, de Stoi, de Mamma, de Alberto, de Cerne, de Barba, de Bravo, de Grossa, de Morta, de Matafarro, de Greca, de Manduca Vacca, de Miragamba, de Foriporta, de Sergi, de Saraceno,... *de Segna*, de Gambostorto, de Longo de Cavallino, de Barba Gingi (Gigi?).... mulier de Gibulo, filia de Genna, *de Plangipano*, Petrus de Pauno....

subito dopo: i discendenti di questo Nicolò, passati in Croazia... furono i capostipiti «**Francopanorum** (al nom. *Franco-pan*) **et Signiorum**» (di *Sign?*). Peccato, che al Seifrido si possa prestare poca fede, e che non citi la fonte cui attinse questa notizia interessante; chè altrimenti noi saremmo certi, che il *cognome originario* (o soprannome) dei conti in questione era: *Ban* o *Pan*, due varianti per me identiche; e quanto al *Franco-pan*, ci renderemo conto ffa breve.

Bisogna sapere, che i discendenti di Doimo, divenuti più tardi vassalli anche dei re ungheresi, a cagione dei feudi che tenevano in Croazia, estesero, già dal secolo XIV, un'infinità di atti in lingua croata, con caratteri glagolitici. Ora, in questi atti croati, essi non si dicono mai «*de Frangepanibus*», ch'è un'imitazione del predicato dei Frangipani di Roma, bensì «*de Frankapani*» e talvolta: *Frankopan* e *Frangopan* (Cfr. *Urbaria lingua croatica conscripta*, nel Vol. V dei *Món. Hist.-jurid. Slav. Merid.*, p. 192, 214, 259, 290, 295).

Che cosa significa questo cognome, che va così diviso: *Franco* + *pan*? Ecco. *Pan*, come abbiamo veduto, significa *dominus*, *signore*; *franco* dice: *libero*, il germ. *frei*; può però significare eziandio: *di nazione franca*; e, nella lingua croata, anche *Francesco*. Ma fra *pan* e *ban* io non fo distinzione alcuna; e *ban* significa: *governatore di una provincia*. Abbiamo adunque le seguenti etimologie:

Libero o franco governatore,		Francesco governatore,
Libero o franco signore,		Francesco signore,

Francapana poi è il caso genit. di *Franco pan*.

Il cognome originario adunque dei conti di Veglia sarebbe stato: *Ban* o *Pan*; ma siccome questo è un nome generico, a meglio caratterizzarli, vennero detti: *Francoapani*, come quelli di Roma furono in origine *Fraiapani*, poi *Fraiapani*.

Il cognome *Pan* è realmente dalmato, e lo troviamo qui già nel secolo XI. Così in una memoria del 1080 s'incontra un «*Johannes filius Pucipani*» (V. Dott. Rački, *Documenta*, p. 133). Ma c'è dell'altro ancora, e che ci viene proprio come il cacio sui maccheroni!

Nell' *Archivio per la storia dei Jugoslavi* del Cucuglievich (Vol. VII, p. 57), in un docum. latino del 1404, di Ladislao re

di Napoli, si parla dei nobili «*Jeronimi Francipani.... et Georgii ipsius filii, ex regulis illiricis....*»; e in un altro docum. dello stesso re, del 1406, si legge, che questo Girolamo, detto Allegretto, fece istanza al re per certi beni «*ex successione quondam Gregorii Francipani, de regno illirico*» (Ibid. p. 61).

Nulla osta più adunque per ammettere, che il nome di famiglia dei conti di Veglia fosse in origine *Francopan*. Ma allora si domanda: E perchè non si scrivevano così già da quando ci è nota l'esistenza della famiglia? Semplicemente, perchè allora ciò non si usava. Il Hallam (op. cit. p. 107) ci insegna, che i primi nomi di famiglia dei nobili si fanno risalire al secolo XI, «*quand'essi cominciarono aggiungere i nomi delle loro possessioni al loro proprio, od avendo comunque acquistato un appellativo che li distinguesse, lo trasmisero ai loro discendenti.*» (p. 108). Giusta questo canone feudale, i discendenti di Doimo si dissero dapprima: X, Y *comites Veglae* (o *de Vegla*), più tardi: *comites Veglae, Modrusae, Vinodolii* ecc., e non adoperarono il *Francopan*, che, piuttosto di un cognome, era un soprannome, e che non veniva allora usato dai nobili negli atti pubblici. Appena allorché il conte Nicolò IV venne a conoscenza della creduta origine della sua famiglia da quella dei Frangipani di Roma, imitò negli atti latini il titolo nobiliare usato allora da essi, cioè, «*de Frangepanibus*», ma che in origine era *Fraipan, Fraiapan*, e che corrisponde esattamente al *Francopan*.

Ho detto, che questo cognome o soprannome che sia, giusta le regole etimologiche, significa: a) o *Francesco Pan* = Signore, b) o *Franco* (nazione) o *Liberò Signore*.

Ma sebbene io sia convintissimo, che la famiglia dei conti sia di origine locale, (intendiamoci: di origine croata di terraferma passata poi sull'isola di Veglia), sollevo io per il primo una grave obbiezione all'etimologia, che spiega la prima parte del cognome con *Francesco*, e ciò per queste due ragioni:

a) Se il cognome di famiglia accenna a un capostipite *Francesco*; desta molta meraviglia, che questo nome non s'incontri nella numerosissima discendenza che una o due volte, e appena nei secoli XVI e XVII!!!

b) È assai strano, che la famiglia derivi da un *Francesco*, quando è notorio, che prima di S. Francesco d'Assisi (1181-1226) non s'incontri mai il nome di Francesco nella chiesa

cristiano-cattolica ¹⁾. È vero, che anche *Franciscus* deriva da *Franucus*; tuttavia, sebbene la questione non possa risolversi così su due piedi, ma meriti un più accurato esame; io faccio le mie più ampie riserve su questa derivazione da Francesco, e sostengo invece, che la prima parte del cognome stia in relazione con *Franco* = libero, o di nazione franca.

La derivazione non istà solamente in relazione coi fatti storici, non riceve soltanto novella conferma dai *Fraiapani* di Roma e dai *Fregapani* di Venezia; ma è sorretta persino da un documento che non ammette più dubbio alcuno. Il documento è del 1454, dunque posteriore di soli 30 anni all'assunzione del cognome «*de Frangepanibus*» da parte del bano Nicolò IV il Grande. In questo documento, cioè, non si parla di un *Franco Pan* o *Ban*, si bene di un *Ban Franco* ²⁾.

È noto, che Carlo Magno, conquistata la Liburnia (la quale comprendeva una parte della Dalmazia interna), vi pose a governarla un Duca. Il primo governatore di questa provincia apparisce Borna (Borin) quale «*dux Guduscanorum*» (della Gadsca) *et Timocianorum*» (al fiume Timok?); poi quale «*dux Dalmatiae atque Liburniae*» (Cfr. in *Pertz*, vol. I e II in più luoghi). Morto Borna nell'821, gli successe nella carica il nipote Ladislao. Sotto il duca stavano diversi conti, cui era affidato il governo di un dato distretto (comitatus). Circa il

¹⁾ La era questa fin qui un'opinione comune; ma il nostro egregio romanologo, il prof. Dott. Giuseppe Vidossich, m'ha fatto avvertito, che l'illustre Dott. Pio Raina, prof. nell'Istituto superiore di Firenze, ha scoperto del Francesco (e derivati) alquanto prima e contemporaneamente di San Francesco d'Assisi.

Così in una carta lucchese del 1133, un *Francisco Rolanduccio*. E nel *Codice diplom. padov.* del Gloria, si legge ad A. 1180 (N. 1361) un *Franzesginus*; ad A. 1182 (N. 1439); un *Franciscus de Eginelda*. Contemporaneo di S. Francesco d'Assisi, è un *Franciscus* del 1214, e un *Joannes Francesius* del 1217. (V. *Codex Astensis*, N. 802 e 712).

²⁾ Cfr. Gliubich, *Documenta*, X, 25.

I signori di Clissa, Sign, Zazvina e Petrovaz si pongono in quest'anno sotto la protezione di Venezia. Fra le promesse si legge: «Item promettimo de non dar li dicti castelli a niuna persona deli nostri signori, zoe al conte Zoane, ne al conte Stefano, ne li fioli de condan *ban Franco*». Questo *ban Franco* non può essere che Nicolò il Grande, bano della Croazia e Dalmazia, che per il primo si nomò «*de Frangepanibus*», e che morì nel 1432. Ma quand'anche si alludesse ad altra persona, il fatto resta egualmente.

1100 era duca di tutta questa provincia un certo Cosma; e probabilmente conte della Gadsca era un certo Nicolò (che fosse il Nicolò della leggenda dei tre fratelli?), che apparisce anche a Besca sull'isola di Veglia. (V. «*Dopo i due Tributi*», p. 321). Il distretto attuale *licano-otlocense* abbraccia tre antiche contee: Gadsca, Lica e Corbavia, le quali — dopo il 1000 — formavano insieme un Banato o una Signoria. Chi dunque era a capo di questa Signoria era un *Ban* o *Pan*; e siccome la creazione di essa era dovuta al re dei Franchi, oppure, siccome il ritentore della Signoria era un Libero (esente da tributi), egli era sotto tutti e due gli aspetti, un *Franco Ban* o *Pan*. Nulla di più probabile, che un discendente di questi sia passato sull'isola di Veglia, e col tempo sia divenuto anche là un potente *Libero Signore*, o *Franco Pan*, cui Venezia concesse il feudo dell'isola nel 1116! E difatto, il più antico castello dei conti di Veglia è ritenuto quello (V. figura a p. 21) le cui rovine si vedono ancora oggidì nelle vicinanze di Verbenico e la cui costruzione si fa risalire al secolo XI. Ammessa questa origine, si ha in mano la chiave per ispiegarsi il posteriore contegno di questi conti, fedifraghi ai patti giurati a Venezia, e caldi fautori dei re croato-ungheresi.

Ritornando pertanto all'etimologia di *FrancoPan*, mentre ho dimostrato che non si possa tradurlo con *Francesco Signore*, di *francus*, vuoi come nazione, vuoi nel significato di libero, noi troviamo non pochi esempi e prima e dopo il mille. Così abbiamo: *Franchi*, *Franconia*, *Francorum castra, villae, comitatus* ecc.; abbiamo diverse persone di nome *Francus*, non solamente nell'Europa in generale, ma nella Dalmazia, in particolare, come *Franco* vescovo di Zaravecchia (1081); abbiamo *Franca villa* e *Franco-chorium* nel Sirmio (1096), come si può vedere nei *Documenta* del Rački; abbiamo infine negli stessi paesi il *Pan*, e tutte e due le componenti insieme, e derivati da esse, come: *Frank-ban* (declinati per casi in latino) e *Pan Ian* (Giovanni?) e *Frangopanovich* (V. *Acta Bosnae* nel vol. XXIII dei *Mon. Slav. Merid.*) e persino *ban franco*, tuttoché questi ultimi esempi siano dei secoli XIV e XV. Possiamo adunque asseverare quasi con sicurezza, che *Pan* o *Ban* alluda a carica o a signoria, e *franco* all'origine franca (nazione) o libera delle prime; non già a Francesco.

Concludiamo.



Ruine del castello de' Frangipani a Castelporzio sull'isola di Veglia. La leggenda che il Cubich anette a questo castello è falsa. La moglie di Giovanni Frangipani, Elisabetta Morošini, morì a Venezia nel 1484 di morte naturale.

Lo stemma antico dei conti di Veglia, Modrussa e Vinodol ecc., che non ha nulla da fare con quello dei Frangipani di Roma; quello della famiglia dei Signori di Castelporzio, ch'è nelle stesse condizioni; l'aggiunta dello stemma dei Frangipani di Roma al proprio stemma antico, dopo che ambedue le famiglie assunsero il predicato «*de Frangepanibus*», dimostrano in modo indiretto l'origine locale di ambedue le famiglie e stanno contro la supposta origine romana di esse.

E finalmente, ove si tenga conto del fatto, che questi *conti di Veglia*, vassalli in origine di Venezia soltanto, si dissero poi: *conti di Veglia, Modrussa, Vinodol, Segna* ecc., a cagione dei feudi che tenevano nella Croazia da parte dei re croato-ungheresi; che essi dimostrarono in più incontri una facilità deplorabile nel mancare ai patti giurati a Venezia, che aveva loro concesso il feudo di Veglia; ch'essi estesero un'infinità di atti in lingua croata, con caratteri glagolitici, già dal secolo XIV in poi; che diedero nella stessa lingua uno Statuto alla Valdivino, già nel secolo XIII... tutti questi

atti provano in modo indiretto, ch'essi non erano di origine romana, ma di origine croata.

Una famiglia di provenienza romana non sarebbe degenerata al punto, da smentire la bella fama che va congiunta al nome «*Romanus*»!

Gius. Vassilich

Notizie storiche di Grisignana

(Continuazione — v. A. II, pg. 300).

L'alienazione di mobili fatta dal marito era valida anche se non vi consentisse la moglie. Non così per gl'immobili, dove era necessario il consenso della moglie; altrimenti la vendita, la permuta o la donazione era nulla.

Nella ricupera dei beni stabili venduti erano preferiti i parenti del venditore e poi i confinanti.

E se avveniva che due o più parenti volessero ricuperare, se il grado di parentela col venditore era eguale, la cosa venduta era spartita fra loro in parti eguali. Se il grado di parentela era invece differente, veniva preferito il più vicino. Quando poi i parenti del venditore e i parenti della moglie del venditore intendevano ricuperare, una parte della cosa venduta toccava ai parenti del venditore e l'altra ai parenti della moglie del venditore, se però il matrimonio era contratto «al modo e costume di questa Provincia», cioè a «fratello e sorella». Vogliono ricuperare la cosa venduta soltanto i parenti del venditore? Era loro concessa tanto la parte del venditore quanto quella della moglie di lui. Ovvero si concedeva ai parenti della moglie del venditore di ricuperarla, quando non lo chiedessero i parenti del venditore. Il forestiero domiciliato fuori del territorio non poteva ricuperare beni stabili venduti né per parentela né per vicinanza di confine, se entro un anno non veniva ad abitare nel territorio di Grisignana, facendosi vicino.

I beni stabili di un debitore, venduti all'incanto, potevano ricuperarsi dal debitore stesso entro 15 giorni. Se egli non se ne curasse, potevano farlo i parenti più prossimi entro 8 giorni.

E non lo facendo essi, la deliberazione veniva aggiudicata al creditore per poco più della metà della stima.

I parenti non potevano vendere, permutare o donare la cosa recuperata per lo spazio di tre anni, se non nel caso che con detto stabile fossero obbligati a pagare alcun debito.

Nelle permutate de' beni stabili, se erano eguali, senza giunta di prezzo, non potevano ricuperarsi da alcuno. Ma se v'era giunta di prezzo, il parente del permutante poteva ricuperarli. Le donazioni non potevano ricuperarsi e dovevano mettersi alle stride, come facevasi degli strumenti di vendita. E lo stabile permutato non poteva vendersi per lo spazio di tre anni.

Se al compratore era mossa lite per lo stabile acquistato, il venditore era obbligato di difendere l'acquirente e condurre la lite sino alla fine a sue spese. E se il compratore, per sua negligenza, veniva sentenziato contumace, il venditore non era tenuto alla evizione.

Nella vendita di terreni, l'istrumento doveva recare le misure in pertiche, altrimenti il documento non aveva valore.

I matrimoni si facevano secondo l'uso istriano, che era la comunione dei beni fra i coniugi; e si dicevano matrimoni «a fratello e sorella». Tale comunione riguardava tanto i beni mobili quanto i beni stabili, acquistati prima o dopo il matrimonio; e anche i debiti fatti di poi, eccetto quelli contratti «per causa di taverna, gioco et piezarie». I debiti però fatti dai coniugi inanzi il contratto del matrimonio, dovevano pagarsi da quel coniuge che li aveva fatti. — La comunione dei beni era la regola dei matrimoni anche in Sicilia ¹⁾.

Per un debito che non superasse l'importo di lire 10 non era permesso di torre un pegno in beni stabili, se non nel caso che i mobili non bastassero a soddisfare l'importo dovuto. La pignorazione poteva farsi col consenso del podestà, e quando il debitore appariva tale da strumento od altro atto giudiziario.

Le obbligazioni fatte dal marito su beni stabili senza il consenso della moglie erano dichiarate nulle. Le obbligazioni di stabili fatte per causa di pegno o per qualsivoglia altro motivo, dovevano scriversi dal notaio o di propria mano e con sottoscrizione di testimoni, altrimenti erano invalide.

¹⁾ Pertile. Storia del diritto ecc.

Chiunque tenesse in pegno un oggetto qualsiasi, non poteva impegnarlo altrui per un prezzo maggiore di quello che a lui era stato impegnato; e se lo faceva, veniva multato e obbligato a riscuoterlo per consegnarlo al proprietario dopo ricevuto da lui il denaro del primo pegno.

La prima pignorazione doveva farsi dagli ufficiali del podestà «de plano», senza metter pena, nella quale incorrevano coloro i quali ricusavano di dare il pegno de plano. Vietato di torre il pegno dalle donne in assenza dei loro mariti o padroni di casa, e vietata altresì la pignorazione dei letti e delle coperte loro.

Nelle differenze per locazioni di case ed altri stabili, quando il proprietario giurava dinanzi al podestà di avere affittato la sua casa per un dato tempo e prezzo, non si doveva accettare il giuramento dell'affittuale che volesse asserire il contrario. Se accadeva invece che il proprietario non volesse giurare, dovevasi stare al giuramento decisivo dell'affittuale.

Il quale, quando non pagava il prezzo della pigione per intero e nel tempo fissato, veniva pignorato ne' beni mobili che si trovavano nella casa. Se i mobili non erano bastanti, all'affittuale poteva prendersi un pegno in beni stabili; e non avendone, veniva condotto in prigione. L'esecuzione doveva farsi sempre con licenza del podestà.

Nelle locazioni era anche stabilito che il proprietario non potesse licenziare l'affittuale prima che si compisse il tempo fra loro convenuto, anzi un mese prima doveva dargli l'avviso; se non lo faceva, non poteva licenziarlo per un altro anno. Se però il proprietario intendeva abitare la casa, poteva licenziare chi l'occupava anche prima del tempo convenuto, previo un avviso di 15 giorni. Medesimamente l'affittuale non poteva lasciare la casa prima del tempo stabilito; e quando lo volesse fare, lui pure era tenuto di darne avviso al padrone un mese prima.

Chi teneva a fitto le altrui vigne per avere dal proprietario la metà del prodotto, doveva entro il mese di febbraio potare le viti e zappare le vigne due volte l'anno. La prima nel mese di marzo sino a mezzo aprile, la seconda entro il 24 di giugno. Se l'affittuale non eseguiva le due zappature nel modo indicato, sottostava a pena pecuniaria, e doveva risarcire il padrone dei danni che avesse fatti nella detta vigna. Quando veramente

per causa di malattia o di siccità l'affittuale non eseguiva i lavori accennati, non incorreva in pena alcuna nè perdeva per questo la sua parte di prodotto. Se l'affittuale mancava al suo dovere, il proprietario poteva espellerlo dal fondo anche prima del termine fissato nella locazione. Lo stesso deve intendersi degli affittuali delle olive, le quali non potevano raccogliersi senza il consenso del proprietario.

Il locatore di servizi, come il lavorare sui campi o il fabbricare una casa, una volta incontrata l'obbligazione era costretto di eseguirla, e andava incontro eziandio a una pena se non la compiva al tempo stabilito.

A prevenire le differenze che avrebbero potuto insorgere fra i cittadini ed alcuni ufficiali del podestà, era stabilita una tariffa ¹⁾ secondo la quale veniva retribuita l'opera del cancel-

¹⁾ Vedasi qui tutta quanta codesta tariffa:

Et primo

Per cadauno commandamento semplice	L — s 1 —
Per ogni commandamento penale	L — s 4 —
Per ogni termine	L — s 1 —
Per ogni interlocutoria	L — s 4 —
Per ogni intention	L — s 4 —
Per ogni sententia diffinitiva, fino lire 15	L — s 7 —
Et dalla insuso per ogni lira	L — s — p. 6
Per ogni produtta de scrittura	L — s 4 —
Per registro de ditta scrittura per ogni carta	L — s 4 —
Per ogni sententia uolontaria	L — s 4 —
Per ogni protesto, intention, intromission et sequestro	L — s 4 —
Per ogni reuocation de commandamento, ouer sequestro	L — s 4 —
Per ogni stima de danni dati a notarla	L — s 2 —
Per estrarer ditta stima	L — s 7 —
Per ogni altra sorte de stima fino lire 25	L — s 8 —
Et de ditta summa insuso per ogni stima	L 1 s 4 —
Per ogni testimonio esaminato in officio	L — s 4 —
Per ogni testimonio esaminato fuori della Terra	L — s 8 —
Et per la strada secondo parerà al Rettor	
Per ogni relation de testimonio citado	L — s 2 —
Per ogni admission de Capitoli, et altra scrittura	L — s 4 —
Per ogni publication de processo, et testimonj	L — s 4 —
Per ogni procura in officio	L — s 4 —
Per ogni procura estrata	L — s 16 —
Per ogni carta de copia de scritture in ciuil ciò dui fazzade per carta, et por ogni fazzada linee numero 22 secondo la termination delli superiori	L — s 4 —
Per ogni giuramento in giuditio	L — s 4 —

liere e quella del cavaliere, che era un esecutore di ordini e oggi si chiamerebbe cursore o fante. Codesta tariffa è, come si

Per ogni legalità de instrumento	L — s 8 —
Per ogni ratification de instrumento, o uer scrittura	L — s 4 —
Per assumer in giudicio in se	L — s 4 —
Per ogni lettera de cittation	L — s 6 —
Per ogni produtta de lettere de fuora	L — s 2 —
Per ogni risposta de lettere de cittation et per ogni altra lettera de fede et di rescriver	L — s 6 —
Per ogni relation de cittation fatta per vigor de lettere de fuora	L — s 2 —
Per ogni nota de pegni	L — s 4 —
Per ogni nota de incanto	L — s 1 —
Per ogni deliberatione all' incanro de mobili fino alla summa de l. 25	L — s 4 —
Et da ditta summa in suso per ogni dellberation	L 1 s 4 —
Per ogni deliberation all'incanto de stabili con l'instrumento estratto per ogni cento lire	L 1 s 5 —
Et similmente per ogni summa de ditte lire cento in zoso	L 1 s 5 —
Per ogni compromesso	L — s 8 —
Per ogni sententia arbitraria fino alla summa de l. 25	L — s 16 —
Et da ditta summa in suso piccoli 3 per lira	L — s — p. 3
Per cadaun possesso ad arbitrio del Rettor	
Per ogni relation de testamento per breuiario estratta in bergamina senza le scritture	L 6 s 4 —
Per ogni instrumento de beni stabili estratto	L — s 16 —
Per ogni instrumento de permutatione	L 1 s 4 —
Per ogni instrumento de recuperatione	L 1 s 4 —
Per ogni inventario de lire cento in zoso	L 2 s — —
Et de lire 100 in suso per ogni c. ^o	L 1 s 10 —
Per ogni deposito	L — s 4 —
Per eleuation de deposito	L — s 4 —
Per ogni proclama fatto ad instantia della parte, et solito a notar	L — s 4 —
Per ogni testamento non publicato in foglio di giorno	L — s 8 —
Per ogni testamento in foglio di notte	L 1 s — —
Per ogni testamento publicato ed estratto in publica forma de lire 200 in zoso	L 3 s — —
Da lire 200 fino a 500	L 5 s — —
Da lire 500 in suso per ogni summa	L 8 s — —
Per andar super loco in la terra	L 1 s — —
Per andar super loco fuora della terra	L 2 s — —
Per andar super loco a Villa noua	L 3 s — —
Per ogni nota de strida de instrumenti	L — s 1 —
Per ogni affittatione	L — s 8 —
Per ogni scritto de sozzalia senza registro	L — s 8 —
Per scriver un uicino	L — s 12 —
Per ogni instrumento de liucello	L 1 s 4 —

vede qui sotto, una enumerazione dettagliata di tutte le scritturazioni che incombevano al cancelliere, sia in civile che in

Per ogni consiglio straordinario L 1 s 4 —
 Per li consigli ordinarij non debbe auere cosa alcuna secondo il solito
 Li consigli ordinarij sono il primo giorno dell'anno, et il consiglio del fontego
 Similmente nulla hauer debba per li consigli che si faranno per conto de San Marco.

Criminali

Per ogni querela, denuntia, o uer accusa L — s 4 —
 Per ogni difesa L — s 4 —
 Per ogni produtta de scrittura L — s 4 —
 Per registro di ogni scrittura per ogni carta L — s 8 —
 Per ogni decreto L — s 4 —
 Per ogni testimonio esaminato in la Terra L — s 8 —
 Et di fuora L — s 10 —
 Et per la strada ad arbitrio del Rettor
 Per ogni proclama alla preson L — s 4 —
 Per ogni presentation del Reo alla preson L 6 s — —
 Per ogni costituito de plano L 1 s 4 —
 Per ogni costituito a tortura L 1 s 12 —
 Per ogni relassetur L 1 s 4 —
 Per ogni piezaria L — s 8 —
 Per cadauno uisum et repertum L 6 s — —
 Per ogni carta de copia in Criminal de due fazzade per carte et righe 22 per fazzada L — s 8 —
 Per ogni sententia bannitoria a tempo L 3 s — —
 Per ogni sententia bannitoria in perpetuo L 6 s — —
 Per ogni sententia condannatoria pecuniaria fino l. 25 L 1 s 5 —
 Et da ditta lire 25 in suso p. 6 per lira
 Per ogni sententia condannatoria corporal sia in arbitrio del Giudice tassarla. Statuendo et dichiarando, che li pagamenti delli Processi criminali se intendeno solamente quando si procede contra il Reo per caso di sangue, di vita, di bando et di pena corporal afflittiuua. Li pagamenti ueramente di ogni altra sorte di processi di denuntie, et altre accuse de contrafattion di qualunque sorte se intendano correr al modo delli processi ciuili, in pena alli Cancellieri de l. 50 se contrafaranno.

Tariffa del cauallier.

Per ogni comandamento semplice nel Castello L — s 1 —
 Per ogni comandamento penal in Castello L — s 4 —
 Per ogni sequestro in Castello L — s 4 —
 Per bollar casa, o uer pegno L — s 4 —
 Per tuor un pegno in Castello L — s 4 —
 Per ogni strida de Instrumenti L — s 1 —
 Per ogni proclama semplice, qual non si nota L — s 1 —
 Per ogni altra sorte de proclama L — s 4 —

criminale, con la tassazione per ogni atto. Dalla tariffa poi del cavaliere si apprende quali fossero le attribuzioni sue.

(Continua)

G. Vesnaver

L'ARCHIVIO ANTICO DEL MUNICIPIO DI CAPODISTRIA

(Continuazione; vedi A. I, N. 6-12 e A. II, N. 1-9)

N. 540. Libro H. legato in pergamena in ordine inverso. Fascicoli 7, che si susseguono così: a) Dalla carta 162-171;

Per ogni comandamento semplice in Carso con la strada	L — s 6 —
Per ogni comandamento penal in Carso	L — s 9 —
Per ogni sequestro in Carso	L — s 9 —
Per bollar Case o uer pegni in Carso	L — s 9 —
Per ogni cittation de testimonio con pena in la terra	L — s 2 —
Per ogni cittation de testimonio con pena in Carso	L — s 6 —
Et se saranno più testimonj facendo una strada sola, et una essecution, hauer debba soldi 4 per ogni testimonio, et il pagamento di una strada sola cioè	L — s 6 —
Per metter in preson alcun habitante nel loco per debito et sententia fatta nel loco fino alla summa de l. 25	L — s 8 —
De ditta summa in suso p. 6 per lira	
Per ogni Cartolina forestiera fino alla summa de l. 25	L 1 s 5 —
Et de ditta summa in suso p. 6 per lira	
Per metter in preson alcun proclamato criminalmente per caso di sangue, di vita, bando et pena corporal	L 6 s — —
Per ogni esecution alla Bastia et alli casali del territorio eccetto Villa noua sieno come quelle in Carso	
Per metter in preson alcuno per question et iniurie senza arme	L — s 12 —
Et con arme	L 1 s 4 —
Per cittar a defesa in la terra	L — s 4 —
Per cittar a defesa in Carso	L — s 8 —
Et così per tutto el territorio, eccetto Villa noua	
Per ogni esecution a Villa noua	L — s 4 —
Et per la strada a Villa noua	L — s 8 —
Et facendo più esecution haver debbi soldi 4 per esecution, ma una strada sola cioè	L — s 8 —

Il Cavalier del Magnifico Rettor predetto secondo l'antico costume ha facultà et autorità di render ragione fino alla summa de lire 1 de piccoli, et per ditta summa, et de quella in zoso può metter in confine, cioè confinar il debitor nel Castello con pena de l. 1, non si debba partir fino che non hauerà sodisfatto il debito, et per metter in Confine hauer debbe il predetto Cavalier soldo uno.

- b) 138-160, mancano le carte 158 e 159; c) 118-137; d) 98-117; e) 78-97; f) 58-77; g) 2-57. Dal 15 aprile 1514 al 30 dicembre 1523.
- N. 541. Libro I. legato in pergamena di carte 3-197. La terza carta è lacerata per metà. Dal 21 dicembre 1523 al 17 giugno 1529.
- N. 542. Libro K. legato in pergamena, di carte 129; le due prime sono in parte lacerate. Dal 24 giugno 1529 al 24 luglio 1533.
- N. 543. Libro L. legato in cuoio, di carte 2-219. Dal 31 maggio 1533 al 17 agosto 1543.
- N. 544. Libro M. legato in cuoio, di carte 11-177; la pagina 163 è in bianco. Dal 31 aprile 1544 al 15 luglio 1550.
- N. 545. Libro N. legato in pergamena di carte 2-189. Dal 22 agosto 1550 al 24 agosto 1557.
- N. 546. Libro O. legato in pergamena, di carte 191, l'ultima delle quali è in bianco. Dal 27 ottobre 1558 al 1 maggio 1566.
L'amanuense nota: Villius (sic) officium toto (quis crederet?) orbe Publicus in populo scriba perennis agit.
- N. 547. Libro P. legato in pergamena, di carte 58-158. Dal 18 marzo 1569 al 28 agosto 1572.
Al principio di questo libro vi sono 8 carte del 1511 e 1512.
- N. 548. Libro Q. legato in pergamena, di carte 186. Dall'aprile 1573 al 21 settembre 1579.
La carta 127 è ripetuta, mentre bianche sono la 133 v. e la 141 r. e 142 v. le quali 2 ultime, com'è sopra notato, *vacuant per inadvertentiam*. Sul verso della carta prima seguita da altra bianca, ci sta l'acquerello descritto a pagg. 140-142 de «La colonna di Santa Giustina» per G. Vatova.
- N. 549. Parte del libro R. che era legato in pelle. Carte 1-186.
Dal 1 maggio 1580 al 23 agosto 1587.
- N. 550. Libro S. di grande formato con cartoni, di carte 130.
Dal 30 agosto 1587 al 30 aprile 1595.
- N. 551. Libro T. di grande formato, di carte 295. Gli atti vanno dal 5 maggio 1595 al 19 ottobre 1613.
Precede un atto del 23 agosto 1592.
- N. 552. Libro V. senza cartoni, di carte 307. Dal 21 ottobre 1613 al 16 marzo 1625.
Mancano le carte 294 e 295. Il libro non è completo.
- N. 553. Libro Z. legato in pergamena, di carte 200. Dal 16 maggio 1625 al 6 maggio 1634.

- N. 554 a) Libro A. A. con cartoni, di carte 267. Dal 30 aprile 1634 al 20 settembre 1643.
- N. 554 b) Libro B. B. legato in pergamena, di carte 178. Dall' 1 aprile 1643 al 25 aprile 1648.
- N. 555. Libro senza cartoni, incompleto. Dal 6 giugno 1648 al 30 marzo 1650.
Mancano le prime 9 carte; di quelle che restano 10-393, le prime 5 sono per un terzo lacerate, le carte 132 e 133 sono bianche, l'ultima è malandata. Vi è annessa una copia di un atto del 9 settembre 1746.
- N. 556. Libro D. D. legato in pergamena, di carte 275. Dal 16 giugno 1657 al 1 gennaio 1665.
- N. 557. Libro E. E. legato in pergamena, di carte 269; la carta 259 è in bianco. Dal 7 settembre 1664 al 9 novembre 1673.
- N. 558. Libro F. F. legato in pergamena, di carte 97. Gli atti vanno dal 26 dicembre 1673 al 30 maggio 1676.
- N. 559. Libro G. G. legato in pergamena, di carte 299; le carte 59 e 60 sono bianche. Gli atti vanno dall' 8 maggio 1676 al 1 maggio 1689.
- N. 560. Libro H. H. di formato grande, legato in cuoio, di carte 163. Dal 17 agosto 1687 al 28 luglio 1697.
- N. 561. Libro I. I. legato in pergamena, di carte 192. Dal 28 luglio 1697 al 30 aprile 1709.
- N. 562. Libro L. L. legato in pergamena, di carte 277. Dal 2 maggio 1709 al 23 agosto 1722.
Vi sono annessi 4 atti di epoche differenti.
- N. 563. Libro in pergamena, segnato M. M., di carte 227. Dal 29 agosto 1722 al 20 dicembre 1731.
- N. 564. Libro N. N. legato in pergamena, di carte 362, formato grande. Dal 24 agosto 1731 al 27 giugno 1758.
- N. 565. Libro O. O. di formato grande, legato in pergamena, di carte 336. Dal 3 agosto 1758 al 15 settembre 1780.
- N. 566 a) Libro P. P. legato in pergamena, di formato grande, con 233 carte. Dal 30 ottobre 1780 al 5 aprile 1799.
Vi è annesso un fascicolo di 38 pagine, 18 scritte, che contengono rimostranze intorno alle elezioni.
- N. 566 b) Libro Q. Q. legato in pelle di carte scritte 92. 1799-1814.
- Armadio F.*
- N. 567. Libro di 94 carte scritte, non numerate, contenente i Consigli dei Nodari 1598-1737.

- N. 568. Consigli del S. Monte: libro legato in pergamena, di formato grande, di carte 260, segnato L, 1608-1625.
- N. 569. Consigli del S. Monte, libro come sopra, di carte 145, segnato M. 1635-1664.
- N. 570. Consigli del S. Monte, libro legato in pergamena, segnato N. di carte 152. 1664-1701.
- N. 571. Consigli del S. Monte, libro di formato più piccolo, legato in pergamena, di carte 203, segnato O. 1701-1755.
- N. 572. Consigli del S. Monte, libro legato in cuoio, di carte 145 scritte, segnato P. P. 1755-1814.
- N. 573. Disposizioni del Consiglio relative a Due Castelli.
Libro legato in pergamena di carte 205. 1651-1814. Annessi vi sono 5 atti del 1798.
- N. 574. Consigli della terra di Muggia. Fascicolo di carte scritte 17 molto malandate. Dal 12 novembre 1621 al 21 gennaio 1623.

III. Atti della Comunità.

- N. 575. Libro senza cartoni. Podestà e Capitano **David Contarino**. 1448 e 1449.
Criminalium liber primus: di carte 60; manca il principio e le prime pagine esistenti sono rovinate all'estremità superiore. Dal marzo al 4 agosto 1448. Liber secundus: di carte 52. Dal 6 agosto al 17 novembre 1748. Liber tertius: di carte scritte 37. Dal 19 novembre al 13 maggio 1449. **Inventionum militis** liber primus: di carte 26. Dal 2 aprile al 20 luglio 1448. Liber secundus: di carte scritte 8. Dal 7 agosto 1448 al 21 febbraio 1449. **Dannorum datorum** liber primus: di carte scritte 10. Dal 14 marzo al 6 ottobre 1448. Liber secundus: di 3 carte scritte. Dal 6 ottobre al 7 novembre 1448.
- N. 576. Podestà e Capitano **Laurentius Minotto**. 1449.
Tre fascicoli molto sciupati. **Terminorum** liber primus: di carte 32. Liber secundus: di carte scritte 14. Liber tertius: di carte scritte 17.
- N. 577. Libro legato in pergamena. Podestà e Capitano **Mario da Lezze**. 1450-1451.
Praeceptorum liber primus: di carte 44. Dal 21 luglio 1450 al 3 marzo 1451. Liber secundus: dalla carta 45-60. Dal 3 marzo al 17 maggio 1451. **Terminorum** liber primus: dalla carta 87-133. Dal 21 luglio 1450 al 22 marzo 1451. Liber secundus: dalla carta 134-149. Dal 29 marzo al 9 giugno 1451. **Testificationum, intentionum, testamentorum** a) Dalla carta 152-180. Dall' 11 luglio 1450 al 1 gennaio 1451. b) Dalla carta 181-199. Dal 30 ottobre 1450 al 21 marzo 1451. c) Dalla pagina 202-216. Dal 21 marzo al 7 giugno 1451. **Sententiarum** liber primus: Dalla carta 227-268. Dal 17 luglio 1450 al 21 maggio 1451. Liber secundus: Dalla carta 269-274. Dal 24 maggio al 21 di-

cembre 1451. Seguè il **Processus causae** vertentis inter Antonium de Luciato et S. Christophorum de Serenis 1450-1457. In fine del libro ci sono 4 carte staccate, appartenenti ad un libro **Terminorum** del 1451.

N. 578. Resti di un libro, che conteneva gli atti dal 1454-1456.

Praeceptorum liber primus: di carte 48. 1454. Liber secundus: di carte 51. 1454. Liber tertius: di carte 31. 1455. Liber quartus 1455 al 21 maggio 1455. **Terminorum** liber: di carte 82. Dal 2 ottobre 1455 al 28 marzo 1456.

N. 579 a) Grosso libro senza cartoni, sub regimine **Donati Cornario**. 1458.

Manca delle prime pagine. **Terminorum** liber secundus: di carte 33. Va fino al 7 agosto 1458. Liber tertius: di carte 31. Dal 7 agosto 1458 al 19 gennaio 1459. Liber quartus: Carte scritte 10. Dal 22 gennaio al 28 febbraio 1459. **Praeceptorum** primus: Dalla pag. 122-149. Dal 27 settembre al dicembre 1457. Secundus: dalla pag. 157-193. Dall' 1 gennaio al 17 marzo 1458. Tertius: Dalla pag. 196-235. Dai 7 aprile al 9 ottobre 1458. Quartus: Dalla pag. 239-271. Dall' 11 ottobre al 29 novembre 1458. Quintus: dalla pag. 274-295. Dall' 1 dicembre 1458 al 13 febbraio 1459. **Petitionum** primus: Dalla pag. 308-343. Dal 7 ottobre al 13 novembre 1457. Secundus: Dalla pag. 346-372. Dal 23 novembre 1457 al 16 febbraio 1458. Tertius: Dalla pag. 395-448. Dal maggio all'agosto 1458. Quartus: Dalla pag. 452-527. Dal 26 luglio 1458 al 23 febbraio 1459. **Intentionum, attestacionum, testamentorum rusticorum** primus: Dalla pag. 529-550. Dal 6 ottobre 1457 al 14 febbraio 1458. Secundus: Dalla pag. 553-596. Dal 24 novembre 1457 al 20 aprile 1458. Tertius: di carte 52. Dall' aprile al 28 ottobre 1458. Quartus: di carte 42. Dal novembre 1458 al 17 febbraio 1459.

N. 579 b) Busta contenente 2 fascicoli di un libro andato perduto.

a) **Praeceptorum** carte 26. Dal 16 novembre 1461 all' 1 febbraio 1462. Una carta sciolta è dell' 11 giugno 1462. b) **Terminorum** carte 33. Dal 14 luglio 1462 al 12 novembre 1462.

N. 580. Libro legato mancante delle tavole e del principio. PoDESTÀ e Capitano **Hieronimo Diedo**.

Praeceptorum liber tertius. Carte 38. Dal 13 febbraio al 24 luglio 1471. Liber quartus. Carte 36. Dal 29 luglio 1471 al 24 gennaio 1472. Liber quintus. Carte 26. Dal 14 febbraio al 6 maggio 1472. Liber sextus. Carte 6. Dal 6 maggio al 5 giugno 1472. **Terminorum** liber primus. Carte 24. Dal 3 ottobre 1470 all' 11 gennaio 1471. Liber secundus. Carte 30. Dal 14 gennaio al 10 giugno 1471. Liber tertius. Carte 39. Dal 10 giugno 1471 al 3 giugno 1472. **Petitionum** liber primus: di carte scritte 30. Dal 10 ottobre 1470 al 10 gennaio 1471. Liber secundus: di carte scritte 25. Dall' 11 gennaio al 4 marzo 1471. Liber tertius: di carte scritte 52. Dall' aprile 1471 al 19 febbraio 1472. Liber quartus: di carte scritte

15. Dal 20 febbraio al primo giugno 1472. **Intentionum** liber primus: di carte 31. Dal 20 agosto al 28 novembre 1470. Liber secundus: di carte scritte 39. Dal 20 ottobre 1470 al 6 marzo 1471. Liber tertius: di carte 31. Dal 26 febbraio al 12 giugno 1471. Liber quartus: di carte 35. Dal 29 maggio al 30 ottobre 1471. Liber quintus: di carte 13. Dal 14 novembre 1471 al 3 gennaio 1472. Liber sextus: di carte 14. Dal 7 gennaio al 6 marzo 1472. Liber septimus: di carte scritte 7. Dal 2 marzo al 5 giugno 1472. **Sententiarum** liber primus: di carte 27. Dal 10 settembre al 28 novembre 1470. Liber secundus: di carte 38. Dal 3 dicembre 1470 al 9 dicembre 1471.

N. 581. **Hieronimo Diedo**. Criminalium liber.

Fascicolo di carte scritte 17. Dal 13 gennaio al primo marzo 1472.

N. 582. Libro legato mancante del principio e della fine; le prime carte sono un po' malandate, il resto è abbastanza ben conservato. Podestà e Capitano **Ioanne Victorio**.

Extraordinariorum liber secundus: carte 22, dal luglio all'11 settembre 1481. Liber tertius: di carte 27. Dall'11 settembre al 31 dicembre 1481. Liber quartus: di carte 26. Dal dicembre 1481 al 5 aprile 1482. Liber quintus: di carte 40. Dal 5 aprile al 4 ottobre 1482. Liber sextus: di carte 23. Dal 5 ottobre al 21 novembre 1482.

Damnorum datorum liber: di carte 16. Dal 9 maggio al 21 novembre 1481. **Testamentorum** liber: di carte 23. Dal 24 agosto al 9 novembre 1482. **Praeceptorum** liber primus: di carte 30. Dal 9 maggio al 13 agosto 1481. Liber secundus (carte 260-287). Dall'ottobre al dicembre 1481. Liber tertius (carte 292-323). Dal 5 dicembre 1481 al 26 aprile 1482. Liber quartus (carte 326-349). Dal 26 aprile al 24 luglio 1482. Liber quintus (carte 352-370). Dal 26 luglio al 4 novembre 1482. **Terminorum** liber primus (c. 374-389). Dal 9 maggio al 25 ottobre 1481. Liber secundus (c. 392-409). Dal 29 ottobre 1481 al 28 gennaio 1482. Liber tertius (c. 412-435). Dal 28 gennaio al 3 giugno 1482. Liber quartus (c. 438-446). Dal 7 giugno al 4 novembre 1482. **Intentionum et attestationum** liber primus (carte 450-467, due sono bianche). Dal 28 maggio al 14 novembre 1481. Liber secundus (c. 470-501, tre sono bianche). Dal 13 novembre al 23 dicembre 1481. Liber tertius (c. 515-565, nove bianche). Dal 6 gennaio al 18 novembre 1482. **Petitionum** liber primus (c. 572-612, 5 bianche). Dal 15 maggio 1481 al 26 ottobre 1481. Liber secundus (c. 616-647, quattro bianche). Dal 27 ottobre 1481 al 4 febbraio 1482. Liber tertius (c. 653-720, tredici bianche). Dal 4 febbraio al 30 ottobre 1482. **Sententiarum** liber primus (c. 723-740). Dal 9 maggio 1481 al 6 febbraio 1482. Liber secundus (c. 743-756). Dall'11 febbraio al 10 maggio 1482.

N. 583. Libro senza cartoni. Podestà e Capitano **Marino Bonzio**. Manca del principio.

Praeceptorum liber secundus: di carte scritte 33. Dal novembre 1484 al 23 febbraio 1485; le prime pagine sono danneggiate supe-

riormente. **Liber tertius**: di c. 21. Dal 23 febbraio al 25 maggio 1485. **Liber quartus**: di c. 13, quattro bianche. Dal 25 maggio all' 8 agosto 1485. **Terminorum liber primus**: di c. 16. Dal 15 maggio al 29 novembre 1484. **Liber secundus**: di c. 16. Dal 29 novembre 1484 al 10 aprile 1485. **Liber tertius**: di c. 12. Dal 22 aprile all' 8 agosto 1485. **Petitionum liber primus**: di carte 93, parecchie bianche. Dal 4 agosto 1484 al 6 maggio 1485. **Liber secundus**: di c. 45. Dal 20 aprile al 6 giugno 1485.

N. 584. Processo di Madona Altafior come esecutrice e comisaria de q. dona Santina soa sorella moier *dum viveret* de q. Zampiero del Tacho contro il fratello Ioanne de Baisio. Dal 18 aprile al 17 giugno 1485. Carte scritte 23. Podestà e Capitano **Marino Bonzio**.

N. 585. Grosso libro senza cartoni, rovinato dalle tignuole e dall'umido, mancante delle prime pagine. Podestà e Capitano **Matteo Loredan**.

Praeceptorum liber primus: di carte 22. Dal 4 novembre 1485 al 24 gennaio 1486. **Liber secundus**: di carte 8. Dal 24 gennaio al marzo 1486. **Liber tertius**: di c. 32. Dal marzo al 9 agosto 1486. **Liber quartus**: di c. 30. Dal 9 agosto 1486 al 19 gennaio 1487. **Liber quintus**. Dal 19 gennaio al 3 maggio 1487. **Terminorum liber primus**: di carte 13. Dal 29 ottobre al 10 giugno 1486. **Liber secundus**: di c. 24. Dal 10 giugno all' agosto 1486. **Liber tertius**: di c. 21, otto bianche. Dall' agosto 1486 al marzo 1487. **Petitionum liber primus**: di c. 61. **Liber secundus**: di carte 39. Dal novembre 1486 al marzo 1487. La maggior parte delle carte sono illeggibili. **Intentionum liber primus**: di carte 35. **Liber secundus**: di carte 15. **Liber tertius**: di c. 14. Dal 3 ottobre 1485 al 4 maggio 1486. **Extraordinariorum liber primus**: di c. 18. Dal novembre 1485 al 20 gennaio 1486. **Liber secundus**: di c. 20. Dal 23 gennaio al 23 aprile 1486. **Liber tertius**: di carte 39. Dal 24 aprile al 24 settembre 1486. **Liber quartus**: di carte 45. Dal 24 settembre 1486 al 4 maggio 1487. **Liber quintus**: di c. 15. Dal 4 maggio 1487 al 10 aprile 1488. **Testamentorum liber**: di carte 39. Dall' 8 ottobre 1486 al febbraio del 1487. **Dannorum datorum liber**: di c. 15. Dal 20 settembre 1485 al 24 marzo 1486. **Processi**. Carte scritte 78. Vi sono annesse 4 carte sciolte, molto sciupate.

(*Continua*)

Prof. F. Majer.

BIBLIOGRAFIA

Gigio da Muran (prof. Luigi Vianello) — Assedio de Venezia (1848-'49), poemetto dialettale. — Lire 2. — Venezia. Scarabellin. 1903.

Il memorabile assedio di Venezia, tranne, forse, la nota poesia del Fusinato, finora, ch'io sappia, non era riuscito a destare l'estro dei nostri poeti. Eppure quell'episodio veramente eroico del risorgimento italiano appariva degnissimo di canto e di poema. Il ricordo ne perdura ancora fra noi. Un vecchio istriano che aveva partecipato al blocco di Venezia a bordo di una nave da guerra austriaca, mi narrava dei gravi pericoli che correvano, di notte, i bastimenti assediati per cagione dei brulotti incendiarii, che, simili a battelli-fantasma, investivano silenziosi e improvvisi i legni nemici, tentando di appiccarvi il fuoco. Chi li guidava nel loro tragico viaggio? Nessuno. Da Venezia ne regolavano il corso a seconda del vento, e poscia venivano spinti al largo in balia del caso. Molte volte toccavano il segno.

In questo poemetto il prof. Vianello mise tutta la sua coscienza di patriotta e tutto il suo ardore giovanile, non avendo egli tralasciato, oltre che d'investigare tutto quanto s'è scritto intorno a quell'epoca gloriosamente epica, d'interpellare anche *vecchi* e *vecchie* di quei tempi, memori testimoni di avvenimenti indimenticabili per atti di eroismo ed altresì per umorismo di casi e di eventi e di éanzonature più demolitrici, forse, del fuoco dei fucili. Questo *Assedio*, adunque, per la tecnica perfetta del verso — e notisi che l'Autore volle adottare la forma, difficilissima, del sonetto —, per la rigorosa verità storica dei fatti, dell'ambiente, dell'epoca e delle persone celebrate, per la dipintura perfetta dei sentimenti ond'erano animati i fieri cittadini veneziani, questo *Assedio*, comechè scritto in dialetto, non sfigura affatto posto accanto ai migliori poemi epici della letteratura nazionale. Il Poeta si rifà dall'infame mercato di Campofornio. Né i Veneziani obliarono un solo istante di essere stati venduti, e benchè ridessero qualche volta, era quello un riso che non passava la midolla. E che vitaccia d'inferno anche per i poveri croati obbligati, contro voglia a subire un paese, che li odiava a morte. I frizzi dei gondolieri facevano strizzar la pelle come le scudisciate, e gl'impomatati figli della Sava ne pagavano le spese. Udite.

Pensevela! In canal (furbo!) un croato

Qualcosa el vede che ghe par un pesce....

L'è bianco.... el ghe fa voglia e ghe riesse

De ciaparlo, e zò drento in t'un pignato.

Spissà el se sente in te le man; ma, fato

Fogo, le forze soe tute el ga messe:

E supia.... e supia e più l'ardor ghe cresse

De tastar col piron.... a sto stranato.

— *«Star qua.... star qua pestiola stamatina....*

Für tausend sakerment, non esser più

Pestiola tanto pella, tanto fina!» —

Pesca qua, pesca là, per din-de-dina

Gnente ma gnente no gh'è vignuo sù....

Caspio, la gera 'na pota marina!!...

Nelle sale patrizie, nei pubblici ritrovi la stessa ostilità, lo stesso vuoto; se i gregari piangono, i graduati non ridono. Ed eccoci al punto

culminante in cui il coraggio del nuovo Manin farà dimenticare la senile vigliaccheria del vecchio. Se non che l'Austria lo mette sotto chiave insieme col Tommaseo: i Veneziani, per vendicarsi, tralasciano fin di fumare! Ad un tratto scoppia la rivoluzione; gli arsenalotti trucidano il colonnello Marinovich, comandante dell'Arsenale; Palfy, governatore, spaventato, forse, dalle notizie di Vienna, tentenna... e Venezia è libera. S'inizia il terribile assedio: Fusina, Mestre, Malghera rosseggiando orrendamente del sangue confuso dei difensori e degli assalitori; sulla città è una ridda spaventosa di palle infuocate, scoppiettano i razzi incendiari, si squarciano le bombe. All'improvviso, fra mezzo il bellico fragore, perviene una nuova che agghiaccia tutti: la sconfitta di Novara! Addio speranze di soccorso! E benchè

... da la Piazza, el popolo ingrumà

urli

— Sì, sì Venezia la resisterà,

e benchè

*Sora la tore de Samarco, al vento,
Scarlatà come 'l sangue, una bandiera
Subito à sventolà,*

la fame, il colera fiaccano la possa degli assediati, che, ridotti al lumicino, devono arrendersi dopo avere maravigliato con la loro immortale resistenza tutta Europa.

Commovente l'episodio della vecchia nonna, la quale

*Tute le sere, sola in t'un canton,
I nostri soldai morti la missiava
Cò quei todeschi in te le so orazion!*

In questo poemetto si passa dal riso al pianto, dall'ammirazione all'odio, e sempre con naturalezza, senza sforzo, senza gonfiature: è un semplice gondoliere che narra! Per le quali virtù, che, se sono rare nei rimanenti Italiani, appaiono addirittura rarissime nei simpatici figli delle Lagune, da natura inclinati all'iperbole, all'amplificazione, noi non esitiamo a chiamare il nuovo componimento del bravo prof. Viauello un vero capolavoro.

Ottavio Degli Archivi.

A. Segarizzi. Un poeta feltrino del secolo XV (Giovanni Lorenzo Regini). — Estratto dagli *Atti dell'Accademia scientifica veneto-trentino-istriana*, classe di scienze stor. ecc. vol. I. Padova, Prosperini, 1904.

In questo interessante studio il chiaro A. ci descrive l'attività letteraria del feltrino G. L. Regini, che fu cancelliere a Ragusa nel secolo XV, e nomina vari personaggi ch'erano con lui in corrispondenza; fra gli altri troviamo due istriani di quei tempi, fin'ora ignoti: il grammatico Bernardo Messalto da Muggia «autore di versi sulla guerra per la sotmissione del Friuli a Venezia» e la di lui figlia Polissena, poetessa, moglie del medico Nicolò da Andria. L'A. tocca pure dei soncinesi Stefano Fieschi, maestro a Ragusa, e Girolamo Barbò, giureconsulto nella stessa città, dei quali — ricordiamo qui per incidenza — parla anche Paolo Te-

deschi in *La Provincia dell' Istria*, XVIII, 140, trattando della venuta di coloni soncinesi a Silvola, oggi Servola, presso Trieste, fra gli anni 1302 e 1306.

n.

Antonio Pilot. Ancóra del broglio nella Repubblica Veneta. Estratto dall'*Ateneo Veneto*. Luglio-Agosto 1904. Venezia, Tip. Orfanotrofo di A. Pellizzato.

L'amico Pilot, fortunato visitatore di archivi e delicato poeta, ritorna sull'argomento suo favorito del *broglio*, ch'era malattia assai comune a Venezia nei secoli passati. Codesta piaga vergognosa nasceva dall'infausto connubio dell'avidità con l'ambizione. Da una parte si dava danaro, dall'altra si ricevevano cariche pubbliche. Gli *squizari*, che tale era il nome onde Marin Sanudo, il grande cronista, gratificava i loschi mercanti degl'impieghi governativi, vendevano senza scrupoli gli uffici più gelosi, con quanto danno dell'amministrazione e della morale non v'è chi nol veda. Ai lagni, che per tale andazzo piovevano da ogni cetto di cittadini, il governo non faceva il sordo. Anzi: i decreti fioccano! Il Pilot ne ricorda parecchi, fra i quali uno del 1424 e ben 29 del 1500, che dimostrano a chiare note come la parola del Governo fosse voce clamante nel deserto.... Sorte comune, allora, a tutte le gride del genere. Nel susseguente secento gli ordini ricompaiono più minacciosi che mai, ma anche questi col solito effetto. Tanto è vero che il capitolo edito dal nostro autore è appunto del secolo del Marini: segno evidente che il male sussisteva ancora. Il capitolo è tratto dal codice Cicogna ed è anonimo. Il Pilot lo dice improntato d'una piacevole dirittura d'animo e d'un caldo amor di patria. Le terzine sono scorrevoli e, benchè in dialetto, tradiscono nel loro autore il letterato di professione.

Accodate all'interessante opuscolo leggiamo ben sessantadue note, indispensabili per intendere il senso di certe frasi e di certi vocaboli ora fuori d'uso del dialetto veneto. Nella qual bisogna il Pilot spiega una pazienza ed una competenza veramente ammirabili.

D. V.

Antonio Pilot. Sei sonetti contro Melchior Cesarotti. Padova. Tipografia dei Fratelli Gallina. 1904.

Il Pilot lascia in pace per un momento la storia politica e sociale della sua Venezia per occuparsi del fortunato traduttore di Ossian. Questo opuscolo venne tratto dal volume, che alcuni pietosi amici e ammiratori vollero pubblicare in memoria di Oddone Ravenna, giovane filologo rapito troppo presto alla scienza, sicchè dell'ingegno di lui potemmo ammirare i fiori ma non gustarne i frutti. Secondo il Cicogna, che li trascrisse da un esemplare del notissimo *Saggio sopra la lingua italiana*, posseduto già dall'abate Jacopo Morelli (quegli che rimise alla luce gli scritti ormai dimenticati del grande geografo istriano Coppo), ora dal Tessier, il primo ed il quarto dei sei sonetti sarebbero di Gaspare Gozzi o di Carlo suo fratello, il secondo e il terzo del Morelli; d'ignoto autore il quinto e il sesto. Com'è risaputo, il Cesarotti nel *Saggio* succitato voleva togliere a Firenze e alla sua accademia l'assoluto impero sulla lingua, e voleva specialmente aprire porte e finestre alle voci straniere, quando siano opportune a esprimere le nuove idee. Di qui le sferzate furiose del primo

sonetto, che per la forma e il contenuto, io non esito di attribuire a Gaspare Gozzi, fautore convinto della *toscanità* della nostra lingua.

D. V.

Dott. Cesare Battisti, *I Boschi del Trentino*. Estratto dalla *Tridentum*, I, 1904.

L'autore incomincia la sua interessante nota con un lagnone da lui altre volte espresso, che non s'abbia cioè ancora una nozione esatta dell'area del Trentino; fra la misurazione dell'Istituto provinciale d'agricoltura e quella accettata dal Brentari c'è una differenza di ben 42 km². Del resto noi in Istria si sta lo stesso, se non peggio. — Dando un'occhiata alla prima tabella, sorprende la molta estensione del terreno improduttivo: 830 km² su 6356 circa; ma siamo in paese di montagna.

Dei terreni produttivi l'area maggiore è costituita dai boschi 3005 km²; questi non sono distribuiti in egual proporzione per tutto il paese. Poco suolo boschivo (35 % - 41 %) hanno i distretti d'alta montagna (le valli di Non, di Sole, di Fassa e delle Giudicarie), e ciò perchè in questi territori predominano le rocce e le alpi (alti pascoli).

Dei 392 comuni catastali del Trentino solo uno è del tutto privo di terreno boschivo; in ben 172 invece non si coltiva la vite.

Ad ogni famiglia spettano ettari 3.85 di terreno boschivo. Che bellezza!

Nei distretti di alta montagna prevale il bosco a conifere, negli altri, specie nei meridionali (Riva e Rovereto), il bosco a foglia.

La produzione complessiva valutata nel bosco a 4 milioni e 170 mila corone è rilevante, ma il valore reale, che se ne ritrae, è assai inferiore. Due terzi circa del prodotto serve ai bisogni locali; il resto viene esportato, specie nel Regno. Dall'esportazione del legname si potrebbe ricavare utile maggiore, se vi fossero più ferrovie e migliori strade.

Col lavoro, che abbiamo qui brevemente riassunto, il Battisti ha dato una nuova prova d'interessamento per il progresso scientifico ed economico del suo paese natale.

G.

Vittorio Alberti, *L'amore è il mio peccato*, rime postume col ritratto dell'autore e prefazione di **Lucio d'Ambra**, Roma-Torino, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, 1904; — pp. 188, prezzo L. 2.50.

Opera pietosa fu al certo raccogliere i versi del povero Alberti: meglio però sarebbero stati raccomandati, se Lucio d'Ambra nella prefazione avesse evitato perfino l'apparenza di voler *imporre* il suo poeta con delle querimonie generiche sui tempi avversi alla fama dei «buoni poeti» ecc. ecc.. Del resto egli fa assennate considerazioni: c'è del Musset, c'è del Baudelaire, c'è del de Lisle, c'è del Verlaine, c'è del Maeterlinck e di qualche altro, i quali tutti soffocano alle volte la personalità dell'Alberti: e manca «l'arduo *labor limae*». Tuttavia attraverso parecchie strofe s'impara a conoscere un temperamento sensibile, che si perde magari troppo di spesso in giochetti alessandrini, ma è animato da nobili aspirazioni d'arte e meritava senz'altro un pieno svolgimento delle sue facoltà creative. Gli spiriti inclinati ai piaceri de' mistici, alla solitudine, alla malinconia, alla contemplazione de' propri fantasmi interiori, troveranno largo pascolo e frequente diletto in questo libro di sogni, di sospiri e di

meditazioni: bastano alcuni titoli: *L'anima bionda*, *Janua mystica*, *Hostia dolorosa*.... Commoventi saranno per ognuno le due piccole poesie del *Presentimento*, ove la sincerità dell'ispirazione s'è anche incontrata col maggior grado di perfezione formale, di cui era capace il poeta.

F. P.

Edoardo Polli, *Tantalo*, poema polimetrico, Udine, Tipografia D. Del Bianco, 1904; pp. 51, prezzo: L. 1 = Cor. 1.

E' un poemetto, col quale l' A. intende dare l'addio all'arte soggettiva e specialmente erotica per ischierarsi tra i cultori della così detta arte sociale. Come il Milelli, come il Graf, come il D'Annunzio, anche il Polli ha voluto darci una visione dell'umanità contemporanea attraverso un mito antico. Tantalo è per lui la personificazione dell'eterna lotta, ond'è straziata la coscienza dell'uomo, fra ideale e realtà, fra desiderio e conseguimento. Narra dunque nella prima parte del suo poemetto le pene del tormentato antico per coglierne poi, nella seconda, le somiglianze con la vita dell'uomo, altro non meno aspramente tormentato. Tantalo, Sisifo, Tizio, Issione rievoca il poeta nel Tartaro; il Galilei, Torquato Tasso e Gesù Cristo fa rivivere nel mondo di qua per terminare augurando ai propri simili un migliore avvenire. — Una nota fa sapere alcune strane peripezie che toccarono al poemetto prima di venire alla luce e forzarono l' A. a mutilare e rifare la sua opera. A questi contrattempi vanno in gran parte attribuiti i difetti formali e di costruzione che ci sono rimasti, e sopra tutto il non perfetto (a me pare) equilibrio fra la concezione pessimistica della vita e la speranza ottimistica di tempi migliori. Versificazione ed elocuzione sono semplici, di classica tradizione: noeque forse la scelta dei polimetri, d'efficacia, in genere, assai problematica, dacchè, osservava tempo fa giustamente il Borgese, «turbano e non commuovono», facendoci essi talvolta percepire «prima la variazione del verso che quella dell'anima del poeta».

F. P.

Il signor **Eugenio Paulin**, un bravo docente di educazione fisica nella Civica Scuola di ginnastica di Trieste, pubblica coi tipi del Caprin, in edizione di lusso, corredata da bellissime illustrazioni, un'opera dal titolo «*Esercizi e giuochi ginnici per le scuole medie e gl'istituti affini*», Trieste, 1904.

Il pregiato lavoro, frutto dell'esperienza e dello studio di questo intelligente insegnante, tratta nella sua prima parte degli esercizi a corpo libero, di quelli coi manubri o coi bastoni. Alle varie lezioni, dettate con chiarezza e semplicità, sono uniti anche dei disegni illustrativi, per le diverse posizioni, che riescono efficaci e intuitivo quadro dello scritto. Il lavoro per questo motivo ha un vero valore, chè anche persona inesperta con l'aiuto delle illustrazioni comprende come le posizioni vanno eseguite.

La seconda parte, non meno interessante della prima, contiene la descrizione di un bel numero di giuochi ginnici, di facile esecuzione che potrebbero essere introdotti nelle nostre scuole.

Anche le descrizioni dei giuochi sono accompagnate da bellissime illustrazioni, che danno un'idea abbastanza chiara della maniera, con cui essi vanno eseguiti.

Tutte le scuole della Provincia e le biblioteche dei maestri dovreb-

bero fare acquisto di questa buona opera, che viene opportunamente in aiuto all'insegnamento dell'educazione fisica da noi tanto trascurato.

Il libro si raccomanda per tutti i riguardi e merita ogni appoggio.

Chi vuole acquistarlo si rivolga direttamente all'autore o alle librerie di Trieste. I.

Nuova Lirica, versi di **Terésah** — Roma-Torino, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo. — Un volume della «Collezione pergamena» — col ritratto dell'autrice in eliotipia. — Prezzo L. 4.

Con questo volume la giovine poetessa ha veramente raggiunto l'apice della sua ascensione. Terésah non è più una speranza dell'arte italiana, ma, come ben disse un critico quando ella presentò il suo *Giudice al giudizio del pubblico*, «è una conquistata certezza». Tutti i campi ella volle tentare e in tutti Terésah magistralmente riuscì: novellistica, lirica, teatro. Le qualità peculiari della sua natura potentemente lirica in questo nuovo volume smagliano di una luce sfolgorante: alcune liriche risuonano come dolci melodie che vellicano amabilmente le orecchie, altre scuotono la fibra per la potenza del concetto e la nobile audacia della forma, altre mettono nelle vene una corsa d'entusiasmi per tutto ciò ch'è bello, che è puro, che è alto.

Mai, crediamo, un libro di liriche, se non si pensi alle opere dei nostri maggiori, ha avuto un contenuto così denso e così meraviglioso di bontà nella materia e nella forma come questo nuovo libro di Terésah, la quale per la novella opera sua e per concordia di critica va a prender posto fra i maggiori e più luminosi astri della nostra letteratura. X.

Dott. Carmelo Scrivanich: *L'esistenza dedotta dalla teoria atomica, di una «Causa prima» di natura diversa dalla materia*. Dal volume offerto dagli studenti italiani dalmati ad Adolfo Mussafia. Spalato, 1904.

È un libricolo di circa 20 pag., troppo poche per un tema così importante e più che mai difficile. L'autore, che è medico nel paesetto di Sagrado nel Friuli orientale, vorrebbe ridurre la sua tesi al principio di contraddizione, compito certo lodevolissimo, forse però troppo arduo. Incomincia col dare una definizione non esatta di una forza; poi escludendo il principio delle forze a distanza e basandosi sulla scoperta degli elettroni di Stoney, sugli esperimenti di Lorentz e Zeemann e sulla teoria di Thomson, che non definisce abbastanza chiaramente, scarta l'origine «in sé» degli atomi primordiali e deduce la loro derivazione dalla «Causa prima», l'ente fluido, del resto non nuovo. — Nel complesso però è un lavoro tanto più encomiabile in quanto che verte su teorie tanto citate e tanto contrastate.

Graz, Dicembre 1904.

F. G-a.

NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

* Nell'ultimo fascicolo delle *Alpi Giulie* il nostro **N. Cobol** continua gli studi sul riordinamento della nomenclatura della nostra regione ed il nostro Dott. **G. Gravisi** pubblica un interessante articolo sulla distribuzione altimetrica della popolazione dell'Istria.

* Al triestino **Avv. Attilio Ullmann**, domiciliato a Padova, venne conferito lo scorso settembre un onorifico posto presso il Ministero italiano delle poste e telegrafi a Roma in seguito alla presentazione di una lunga e dotta monografia sul «Diritto postale nei suoi rapporti col diritto privato».

* Addì 5 ottobre decorso morì a Bologna **Enrico Panzacchi**. Di lui scrive **Guido Mazzoni** una lettera commovente nell'*Indipendente* dell'8 ottobre a. c.

* Addì 6 dello stesso mese cessò di vivere pure a Bologna il giovane parentino **Francesco Crevatin**, professore d'anatomia comparata presso quella Università.

* Ai 15 ottobre p. d. venne aperta a Trieste nel padiglione della Stella Polare l'esposizione delle opere di **Umberto Veruda**.

* L'illustre dalmata **Adolfo Mussafia**, professore all'Università di Vienna, festeggia il 50° anniversario della sua attività scientifica. In tale ricorrenza la gioventù studiosa della Dalmazia pubblicò a Spalato una raccolta di scritti storici e letterari.

* Durante lo scorso ottobre venne inaugurato a Berlino il grande Museo Federigo, ossia il Museo del Rinascimento italiano. In questo museo, composto quasi interamente di oggetti d'arte chi sa in che modo usciti dalla loro patria, si trovano anche dei quadri di Vittore Carpaccio e di Bernardo Parentino.

* Lo scorso novembre è morto ad Ancona il conte **Lodovico Bosdari**. Passò i più begli anni della sua giovinezza burrascosa nella repubblica Argentina, in un piccolo ed oscuro villaggio al confine indiano, facendo il negoziante. Ritornato in Italia, si diè tutto alla letteratura educativa, stampando novelle e romanzi che divennero ben presto popolari e in uno stile tale da gareggiare coi migliori scritti del De Amicis. Fu critico caustico, severo, ma ebbe un cuor d'oro. Editore lo Speirani di Torino, fondò un'ottima rivista bimensile «*La Lettura*», sulla quale intraprese le sue prime scorribande letterarie anche il nostro Direttore, che dal compianto scrittore ottenne spesso parole di affetto e d'incoraggiamento. La famiglia Bosdari è originaria della Dalmazia.

* **Alberto Boccardi** pubblicò un nuovo lavoro: «Teatro e vita. Tipi, ricordi e appunti drammatici con sessanta ritratti» (Trieste, G. Balestra 1904). Di questo bel libro, «nato dalla poesia dei ricordi» parlano diffusamente i giornali triestini *L'Indipendente* dell'8 novembre p.p. ed *Il Piccolo* del 13 dello stesso mese.

* «Su alcuni caratteri antropologici dei Ciacci» è intitolato un recente studio del Dott. **Ugo G. Vram**, professore all'Istituto antropologico della R. Università di Roma. Questo studio venne inserito nel Vol. XXI (1903) del *Bollettino della Società adriatica di scienze naturali* in Trieste. —

Osserviamo, che sull' origine dei Cici è in corso di pubblicazione nell' *Archeografo Triestino* un ampio lavoro del nostro chiarissimo collaboratore **G. Vassilich**.

* L' egregio Prof. Can. **Lorenzo Schiavi** licenziò recentemente per i tipi di Amati e Donati di Trieste uno studio filosofico storico dal titolo: «Le politiche Autorità».

* Nel fascicolo di settembre-ottobre a. c. l' *Ateneo Veneto* pubblica una recensione molto favorevole del **Dott. C. Musatti** sul lavoro del nostro Direttore **D. Venturini**: «Di Pier Paolo Vergerio il seniore pedagogista» (Capodistria, Cobol e Priora, 1904). — Altra recensione di questo libro pubblicò **C. M. Patrono** nel fasc. 11-12 (novembre-dicembre a. c.) de *La Nuova Rassegna bibliografico-letteraria* di Firenze.

* Il Prof. **P. A. Saccardo** descrive negli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, tomo 63, II (a. 1903-1904) diversi codici botanici figurati esistenti nell' Istituto botanico di Padova. In questo lavoro il chiaro professore dà la nomenclatura moderna delle piante raccolte nel 1722 a Capodistria, Isola, Pirano e Umago dal celebre **Gian Girolamo Zannichelli**.

* Verso la metà dello scorso novembre il giovane poeta triestino **Umberto di Monte Reale** disse, applaudito, alcune sue odi inedite dinanzi a scelto pubblico al Circolo Artistico di Firenze (V. *Il Piccolo della Sera* del 17 nov. 904).

* Nell' *Indipendente* del 21 e 22 novembre p. p. il nostro direttore pubblicò un interessante studio a proposito dei brani inediti dei Promessi Sposi.

* Nell' *Indipendente* del 22 novembre si legge una bella recensione del lavoro del **Prof. P. G. Goidanich** sul dialetto tergestino-mugliano.

* **S. Benco** pubblicò nel nuovo periodico *Il Campo* di Firenze (A. I, N. 2) uno splendido articolo su «Trieste di scorcio».

* Di **Elda Gianelli** comparvero nel secondo fascicolo di novembre della rivista *Natura ed arte* quattro bellissimi sonetti «Marine istriane» ispirati al volume omonimo del compianto **Giuseppe Caprin**.

* Il nostro **Dott. G. Gravisì** pubblicò nel fascicolo di novembre a. c. della pregevole rivista *Niccolò Tommaséo* di Arezzo un articolo su «Alcuni soprannomi usati a Capodistria»; articolo che fu meritamente riprodotto dal giornale locale *Egida* nel N. 33 dell' 11 dicembre a. c.

* Grandi e meritati elogi ottenne la commedia della triestina **Enrica Barzilai-Gentili** «Ultime lotte», rappresentata al Costanzi di Roma lo scorso novembre.

* Nella sala dell' Accademia di Udine il **Prof. Libero Fracassetti** commemorò il 2 m. c. con elevatissimo discorso **Giuseppe Caprin**, che colla sua magica penna illustrò anche il Friuli occidentale.

* Addì 5 m. c. la Minerva di Trieste iniziò il ciclo invernale delle conferenze scientifico-letterarie colla affascinante lettura di **S. Benco** su «Carducci e D' Annunzio.»

* Leggiamo nel *Gazzettino* di Venezia del 7 dicembre corr.:

«Con votazione massima e con plauso si è ieri laureato a Padova **Antonio Pilot**, il giovane intelligentissimo e tanto popolare nella nostra città per le poesie in vernacolo nelle quali

palpita viva l'anima veneziana. Come dissertazione di laurea, è quale preparazione ad un'opera poderosa che attendiamo impazienti, il Pilot ha presentato un lavoro che desta speciale interesse per la storia della nostra letteratura. Sotto il titolo «Cello Magno e Orsatto Giustiniano nella lirica e nella vita veneziana nel 500» il chiaro scrittore tesse la biografia di quei due poeti che considera come i migliori tra gl'infiniti verseggiatori di quel secolo, mettendo specialmente in rilievo l'opera del primo che fu segretario della repubblica, onorato di parecchie altre cariche alle quali solo i più distinti personaggi del tempo potevano aspirare. — Tracelato un quadro nel quale son messe in chiaro le condizioni morali e letterarie di quel periodo che per Venezia fu veramente l'età dell'oro, in quanto al fiorire degli studi, ma precipuamente corrotto, il Pilot esamina il canzoniere dei due che furono amici indivisibili sino alla morte, ne considera il valore ponendolo in paragone colle altre raccolte del tempo, nota il barocco che già preannunzia anche presso di essi l'imminente seicento e gli effetti della Reazione Cattolica. — Il Pilot infine, il cui lavoro serve come di esordio per uno studio completo e definitivo della lirica veneta del 500, in una colla maggior parte degli storici della letteratura afferma il Magno ed il Giustiniano poeti talora veramente sinceri ed ispirati: due dei pochi nei quali si conservi il buon gusto lirico, per quanto i tempi il consentissero e nei quali l'amore di maniera che forma parte precipua nei canzonieri di quel secolo è imitato di rado cedendo il campo invece ad affetti più degni. — Antonio Pilot per vari altri studi critici e per alcune esamazioni letterarie inedite acquistò alla rigogliosa sua giovinezza fama di dotto e chiaro scrittore. Riconfermando questa ora egli abbandona la scuola per darsi tutto alle necessarie lotte quotidiane. Giovi l'augurio che le vicende della vita non lo distolgano a lungo dagli studi prediletti e fecondi.

Inviemo anche noi le più sincere felicitazioni al caro amico, non senza aggiungere che *Sior Tonin Bonagrazia*, quel grazioso foglietto settimanale, volle ritrarre per la fausta ricorrenza la simpatica effigie di....
Antofilo.

* Il chiaro nostro collaboratore **Prof. Ferd. Dott. Pasini** venne nominato socio corrispondente dell'Accademia scientifica veneto-trentino-istriana di Padova.

* Si sta compilando per iniziativa ministeriale una raccolta dei canti popolari delle varie nazioni dell'Austria. Per la nostra provincia s'è assunto l'incarico il **Prof. Antonio Ive** dell'università di Graz, al quale, siamo certi, gli studiosi dell'Istria, vorranno facilitare in un modo o nell'altro il compito suo.

* Addì 14 dicembre corr. cessò di vivere a Cividale lo storiografo **Cav. Giusto Grion**, triestino.

* **L'archivio antico di Cittanova.** — Nella seconda metà dello scorso luglio il nostro Direttore si portò a Cittanova per riordinarvi quell'archivio. Dopo un lavoro febbrile di circa un mese, le vecchie carte erano regolate, ed egli, allora inviava al prof. Stefano Petris, conservatore dei monumenti storici, il rapporto seguente che integralmente pubblichiamo:

«Cittanova, 13 agosto 1904.

Ill.mo Signore,

Mi onoro di parteciparLe che ho finito testè di riordinare l'archivio antico di questa città.

Esso è ricco di volumi importanti, la maggior parte, massime quelli del quattro e cinquecento, in buono stato, e per il contenuto tali da soddisfare alle esigenze degli storiografi non meno che dei giuristi, zeppi come sono, di sentenze e terminazioni illustranti la veneta legislazione.

Di particolare interesse sono poi i proclami, le ducali e le sentenze riguardanti la manutenzione dei boschi, allora erariali, e la coltura dei roveri, dei quali Venezia era tanto gelosa fino a munirli del proprio

bollo per impedirne l'illecito taglio da parte degli abitanti delle finitime ville di Torre e Verteneglio. E si capisce: quei tronchi si convertivano nelle potenti galee che poi avevano l'incarico di estendere sempre più il dominio del simbolico Leone nei lontani mari d'Oriente.

Non basta.

Dalle carte da me compulsate, risulta che Cittanova era il punto d'imbarco del legname, che, segato nel bosco erariale di Montona e scendendo per il fiume Quietò, andava a finire nelle fondamenta dei magnifici palazzi onde va superba l'opulenta regina dell'Adriatico.

Infine col sussidio degli atti esistenti in quest'archivio si può agevolmente ricostruire la storia di Cittanova, nonché quella delle ville (Torre, Verteneglio e Villanova) che da essa dipendevano.

L'archivio conta complessivamente 310 volumi, tutti manoscritti, più alcuni fogli sciolti del 5, 6, 7 ed ottocento, ed abbraccia un periodo che dal 1420 va fino al 1814, anno che segna il ritorno definitivo del reggimento austriaco fra noi, e col quale si chiude il periodo cosiddetto storico.

L'indice, compilato dal sottoscritto, comprende 33 pag. di protocollo e viene custodito da questo Spett. Municipio.

Domenico Venturini
riordinatore dell'archivio.

All' Ill.mo Signore Prof. Stefano Petris

i. r. Conservatore dei monumenti storici in **Capodistria**
pro tempore a **Pirano**.

* **Nuovo collaboratore.** Abbiamo il piacere di annunziare ai nostri lettori che l'egregio poeta dialettale veneto *Gigio da Muran*, al secolo prof. Luigi Vianello, si è gentilmente offerto di collaborare nelle *Pagine Istriane*, offerta, che, manco a dirlo, è stata da noi accettata con entusiasmo. Ci lusinghiamo che nel suddetto prezioso acquisto i lettori vorranno vedere un nuovo trionfo riportato dal nostro modesto periodico, il quale, benché giovanissimo, conta fra i suoi aderenti parecchi dei migliori ingegni della Regione Giulia e del Veneto.

* Non possiamo chiudere la rubrica e l'annata senza ricordare che quest'anno cadde l'11° centenario dello storico **Placitum ad Risanum**.

Necrologia.

Marco Tamaro. — L'uomo che mercoledì 25 gennaio 1905 si spegnèva, a 63 anni, nella tranquilla Parenzo, era una delle più simpatiche personalità del nostro mondo letterario regionale.

Amò i giovani, dei quali seguiva con paterna indulgenza i primi passi, massime se rivolti all'illustrazione del nostro passato.

Noi, poichè la nuova della sua morte ci giunse improvvisa, quando il periodico era ormai al completo, ci riserviamo di parlarne a lungo in uno dei prossimi quaderni.

Alla famiglia e alla Società storica istriana, di cui il defunto era infaticabile segretario, esprimiamo la più viva partecipazione al loro dolore.

1/4-1643